

CXXXVII SEDUTA**GIOVEDÌ 8 LUGLIO 1976**

Presidenza del Vicepresidente DESSANAY

i n d i

del Vicepresidente ORRU'

i n d i

del Vicepresidente DESSANAY

I N D I C E

Disegno di legge: "Riforma dell'assetto agro-pastorale". (208) (Continuazione della discussione):

ANEDDA	4927
ROJCH	4934
BIRARDI	4944
FRAU	4959

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

MADDALON, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 1° 1976, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge:
"Riforma dell'assetto agro-pastorale". (208)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: "Riforma dell'assetto agro-pastorale"; relatore di maggioranza l'onorevole Carrus; relatore di minoranza l'onorevole Lippi.

E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda.

Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.- Destra Nazionale). Se l'evoluzione sociale ed economica di un popolo si misura col metro della diffusione della cultura e dell'espansione del benessere collettivo, il cammino politico è da misurare col metro del dialogo dei portatori di interessi differenti, di ideologie diverse. E' pur vero che il dibattito, almeno nelle sedi a ciò istituzionalmente preposte, è diventato un dialogo tra sordi anziché un raffronto fecondo di idee e di concetti, ma è altrettanto vero che in Italia si è riusciti a distorcere, e in certi casi a svuotare completamente, il significato e l'attuazione della democrazia, facendo convivere un assetto costituzionale della democrazia, facendo convivere un assetto costituzionale e istituzionale ispirato al concetto dello Stato equilibratore, fondato sulla rappresentanza istituzionale dei cittadini, ed uno Stato disordinatamente populista, nel quale, a volte, le pressioni popolari di pochi dimostranti esagitati piegano il volere della maggioranza reale, a volte saltuarie ed occasionali maggioranze parlamentari distorcono le chiare

indicazioni della maggioranza popolare.

Superfluo mi pare indicare in questa sede come si sia giunti a questo macerato disordine. Qui, per quello che può interessare in questa brevissima analisi, interessa soltanto rilevare che le linee politiche di questi anni, soprattutto in Sardegna, hanno condotto all'accordo diretto tra Democrazia Cristiana e i comunisti, nel quale nulla è lasciato al compromesso, molto poco al dato storico, molto allo storicismo. Accordo che, come hanno dimostrato, io credo, le lezioni recenti, conduce, ha condotto, alla polverizzazione di qualunque forza intermedia che sia poco salda nelle idee, nei principi, nei programmi e che abbia trascorso gli anni passati in questa sorta di malleabilità per adattarsi a un gioco politico, a un recipiente politico che non le era proprio. Le tappe di questo dialogo si ritrovano in Sardegna, lo sappiamo, nella relazione sull'indagine parlamentare, nella 268, nella legge 33, nei documenti intermedi, oggi nel disegno di legge in discussione. Tutti episodi non economici, bensì politici. Questo è un dato sul quale bisogna essere estremamente chiari per non confondere conduzione economica con fatto politico; giacché tutti questi episodi, pur apparentemente verificatisi sotto dati economici, rivelano un fondamento politico.

Sono andato a riverdermi, tappa per tappa, questo svolgersi degli accordi, questo coagularsi di forze, ed ho ritrovato — non certo merito nostro, ma per cecità altrui — puntuali quanto inascoltate nostre diagnosi; tanto esatte quanto dispreziate previsioni, non ultima quella della polverizzazione delle forze intermedie, che non avevano nel giuoco che andava sviluppandosi né ruolo né spazio. Da quelle diagnosi e da quelle previsioni di allora nasce l'opposizione a questo nostro disegno, all'ipotesi di questo disegno; opposizioni che, credo sia stato detto (andrò per rapida sintesi), hanno un fondamento politico, un fondamento tecnico per le deficienze della legge, un fondamento socio-economico per l'inadeguatezza della legge stessa alla realtà sarda, alla realtà pastorale sarda. Dissi (mi scuso se cito me stesso, ma dobbiamo proprio ancorarci a qualcosa che ciascuno di noi ha det-

to), dissi, in occasione della discussione della legge numero 33, che quella legge rappresentava nello stesso tempo il punto di approdo e il punto di partenza della politica regionale sarda; chiesi allora, per ottenere una risposta che in verità non ebbi, quale definizione di politica fosse applicabile a questo approdo e a questo punto di partenza.

Oggi pongo un'altra domanda. Non per esasperare una polemica, bensì per comprendere e, — nei limiti cui è possibile — per far comprendere agli ignari, agli ingenui o ai distratti quale è il campo nel quale ci muoviamo. Per uscir fuori dall'incertezza quando mi riferisco agli ingenui, agli ignari ed ai distratti, mi rivolgo, senz'ombra di dispregio, di offesa e di denigrazione, ai partiti cosiddetti laici ed anche, vorrei dire soprattutto, ai consiglieri del Partito socialista, che spero non si adontino se un richiamo giunge loro da questi banchi. Credo che il tentativo di salvare il pluralismo consenta e giustifichi questi richiami. Anche se è un nostro difetto, un difetto della mia parte politica (forse un limite del quale per altro andiamo fieri), quello cioè di guardare più al generale che al particolare, anche se dicevo questa radicalizzazione dello scontro politico non può che giovare a un partito come il nostro, il quale, a medio, breve o forse anche lungo termine (la politica è fatta di larghi spazi temporali), non può che trarre giovamento dal costituire l'unico polo contestato — anche se non contestabile — di opposizione e contrasto al regime marciante.

Ma ci dobbiamo occupare di un assetto generale, quello al quale dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Poiché i termini del dibattito politico oggi si accentrano sul significato del termine confronto, col quale la Democrazia Cristiana si è rivolta agli elettori, del quale la Democrazia Cristiana ha fatto largo uso nella campagna elettorale e del quale continuerà a fare uso anche nei dibattiti parlamentari per qualche tempo, ecco la domanda: che significa confronto, o più esattamente, che significa accettare il confronto e respingere gli accordi di governo? Questo è il punto che dobbiamo tutti chiarire. Che cosa significa sostanzialmente governare? Cosa significa? Bene, io non credo che

vi sia nessuno disposto in buona fede a credere che governare significhi essere presenti nella Giunta o essere presenti nei Ministeri. E' chiaro che governare non è questo. Governare è tutt'altro, è partecipare, determinare, imporre, condizionare scelte di politica economica e sociale generali. Questo è governare. Lo si può fare dai banchi dei Ministeri, lo si può fare dall'esterno, questo è il punto. E allora, se questo è il significato del governare, questa partecipazione, questa determinazione, questa imposizione, questo condizionamento del Partito comunista in atto da tempo altro non è (posto che è accettato, voluto, spesso sollecitato dalla Democrazia Cristiana), altro non è se non accettazione del governo con i comunisti.

In altra occasione dicemmo che dalla politica dell'accordo sulle cose, quando si trattava di fatti importanti, non poteva che derivare l'accordo generale; credo che fosse lo stesso concetto che con altre parole esprimiamo oggi. Non sono state forse determinate dal Partito comunista le scelte circa i modi, i tempi e gli strumenti della programmazione? E non è quello governare? Se la programmazione è metodo di governo e viene accettato come metodo di governo, una volta che i tempi, i modi, gli strumenti della programmazione siano, non vogliamo dire imposti, vogliamo dire concordati col Partito comunista, si governa col Partito comunista. E non sono stati forse determinati dal Partito comunista gli assetti di governo e, di recente, i tempi delle crisi o della crisi e i ruoli del partito? E allora non soltanto governo nel senso di scelte economiche e sociali, ma anche governo in senso di assetto costituzionale.

Quale è allora il confronto? Che cosa rimane al confronto, se non il significato di partecipazione attiva e diretta del Partito comunista? Come si può correttamente, starei per dire onestamente — in senso politico s'intende —, gestire con questo metodo un'affermazione elettorale, che, piaccia e non piaccia, è stata nettamente anticomunista? Se non avessimo altri indici, basterebbero le sconfitte di tutti gli esponenti politici democristiani che su questo piano non si sono posti, dai più noti in campo

nazionale ai più modestamente provinciali. Come può essere gestito questo risultato col proseguire il metodo degli anni scorsi? Non solo, ma i fatti hanno anche dimostrato che, a fronte dai danni prodotti dalla politica di centro sinistra (adoperò il termine di danni proprio con estrema cautela, stando nell'ambito dell'autocritica che i partiti del centro sinistra hanno fatto nel presentarsi all'elettorato), questi danni del centro-sinistra li hanno subito i partiti che del centro-sinistra sono stati il puntello senza averne le maggiori responsabilità. Questo è un altro dato elettorale. Ecco perché il richiamo coinvolge la Democrazia Cristiana per il rispetto alla volontà elettorale ma coinvolge gli altri partiti, quelli appunto laici ed il Partito socialista, per chieder loro se intendono svolgere una funzione ed un ruolo autonomo, ed autonomo in quanto diverso, nella vita politica italiana.

Certo è, che, se dovessero continuare nella funzione, se non di mimetismo, di adattamento ad un contenuto politico che altri creano, non potranno che subirne le conseguenze. Voglio dire, in termini di maggior chiarezza, che coloro che approvano questa legge, i cittadini che approvano questa legge, convinti che essa contribuirà a risolvere tutti o parte dei loro problemi, attribuiranno il merito della legge non ai piccoli partiti di supporto, ma al Partito comunista. Per contro, coloro i quali, e indubbiamente ce ne sono o ce ne saranno, la disapprovano; in quanto incapace e inefficace a risolvere i problemi socio-economici della Sardegna o per certi casi idonea ad esasperare i problemi, porteranno e chiameranno a responsabili proprio quei partiti minori che nell'approvazione di questa legge verranno travolti; e questi partiti non potranno più invocare un destino cinico e baro, se l'elettorato li respingerà, giacché non avranno svolto, pur essendo chiamati a svolgerlo, un ruolo autonomo e indipendente in nessun senso.

Ho ascoltato ieri il collega della socialdemocrazia fare un discorso essenzialmente critico della legge, cautamente critico, ma critico, so che l'esponente della socialdemocrazia voterà a favore di questa legge. Quale credibilità il suo

partito potrà avere nei confronti dell'elettorato, come si presenterà? Non certo come un partito che la legge ha voluto, sospinto, incoraggiato, perché anche numericamente indifferente; non certo come un partito che la legge non ha voluto, perché avrà contribuito alla sua approvazione con il voto; ne avrà quindi le responsabilità senza averne, se ce ne sono, meriti. Questo è sostanzialmente il nodo della politica italiana: l'incapacità dei partiti minori, tra i quali oggi è il Partito socialista, a svolgere un ruolo autonomo, diverso da quello fagocitante dei partiti maggiori.

Senso politico, il nostro, perché rivolto al vasto accordo tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista, dissenso per le implicazioni che ne conseguono. Se noi volessimo dedurre segni di deterioramento della vita politica dalle piccole (ma sempre estremamente significative) inezie, potremmo indicare come grave segno di deterioramento la scomparsa del testo della legge del ruolo in precedenza attribuito al Consiglio regionale. Era logico che ciò si verificasse; il Consiglio regionale ha un ruolo in quanto è punto di controllo che presuppone conoscenza. Se non si conosce, non si può controllare. Il Consiglio che cos'è? Il Consiglio è ribalta, strumento, mezzo di espressione della minoranza e dell'opposizione, non della maggioranza. Il Consiglio per la maggioranza è soltanto il luogo ove si appone un sigillo a un plico già confezionato. Il Consiglio serve, è necessario, è indispensabile, nel pluralismo, all'opposizione, alla minoranza, che trova in esso lo spazio politico e parlamentare per svolgere il suo ruolo.

Allora, è chiaro, il Consiglio interessava i comunisti (ricordiamo il ruolo nuovo del Consiglio dell'inizio di questa legislatura), il Consiglio interessava i comunisti fino a quando erano gruppo minoritario di opposizione; ma oggi che fanno parte della maggioranza, e che come conseguenza logica della partecipazione alla maggioranza hanno la gestione diretta ed indiretta della riforma, al Consiglio non attribuiscono più nessun ruolo. Non sarà nel Consiglio che partiranno critiche alla riforma, non sarà il Consiglio che adatterà l'evolversi della

vita sociale, il naturale evolversi di qualunque riforma; tutto ciò avverrà fuori, nell'arco della maggioranza che si è creata e che ha formato gli strumenti per coinvolgerli.

Il Consiglio che cosa diventa? Soltanto il luogo fastidioso dove possono verificarsi noiose inframmettenze di terzi dissenzienti. Noioso, perché no?, tanto più noioso in quanto giudicato inutile. L'atteggiamento di opposizione, non voglio dire rigida, diciamo ferma, che ha esercitato il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale ha riscosso questo sentimento: un'opposizione inutile. Ma il solo averlo pensato, il solo aver pensato che possa esserci in astratto un'opposizione astrattamente definibile inutile, significa distruggere la funzione del Consiglio. Un'Assemblea parlamentare vive e pulsa in quanto è confronto tra maggioranza e opposizione. Ha ragione di vita in quanto esiste un dissenso, ma quando non c'è più, quando il dissenso è giudicato astrattamente e aprioristicamente inutile, che funzione ha l'Assemblea, se non quella dell'apposizione del famoso sigillo al pacco surgelato, preconfezionato? Ma è stato, anche, se non detto, pensato, opposizione inutile in quanto in fin dei conti non è neanche demagogicamente vantaggiosa; siamo tanto lontani dalle elezioni che ci troveranno a confronto, fra tre anni, troppi per la labile memoria degli italiani; quasi che l'atteggiamento dei partiti, l'atteggiamento delle idee possa vivere e viva nel contrasto solo per la misura elettorale, e non per quello che in ciascuno di noi è.

Questo è il segno del deterioramento, questo è il segno della crisi, questo è il segno del perché il popolo, diciamocelo, con cruda franchezza, il popolo non si raffigura più in noi, nel Consiglio; forse la ricerca di strumenti al di fuori delle naturali sedi istituzionali e costituzionali è il tentativo di una classe politica, che ha svuotato le Assemblee parlamentari, di ritrovare al di fuori di esse quella credibilità che nelle assemblee ha perso. Questi sono i temi di riflessione se, come io credo, molti di noi sono convinti assertori di un reale e sincero pluralismo che abbia come seme fecondo la libertà. E che cos'è questo sentimento? Ma è l'insofferenza del regime, è l'insofferenza di un

regime che sa di poter comandare e che in effetti comanda, a questa zanzara fastidiosa, proprio fastidiosa, perché è inutile, che ronzia e parla e dice senza costrutto, perché noi regime, noi apparato, noi immensa maggioranza decidiamo! E decidiamo nella convinzione arrogante di aver con noi tutta la verità e che soltanto in noi sia tutta la verità. Ecco il punto!

Ora io non voglio tediare i colleghi e l'Assessore, analizzando questo concetto e chiedendomi quale sia la causa o se quella che appare una causa sia l'effetto. Però questa è la realtà nella quale ci muoviamo.

Dissenso politico, perché questa legge rinnova un falso istituzionale (dobbiamo dirci queste cose, molto pacatamente), perché opera un'inesistente suddivisione tra maggioranza e minoranza. Mi spiego: che senso ha la suddivisione tra maggioranza e minoranza? La differenza tra coloro che approvano e coloro che disapprovano, questo è il senso della maggioranza e della minoranza; tra coloro che vogliono e coloro che si oppongono, questo il significato. Ed allora l'esaltazione della minoranza, l'attribuire potere all'opposizione, il riconoscere in astratto che la minoranza e l'opposizione debbono svolgere un loro ruolo, perché un loro ruolo hanno, significa far passare la divisione tra coloro che approvano e coloro che disapprovano. Altrimenti tutto avviene all'interno di coloro che approvano e questa divisione ideale non ha più senso. Qualunque artificio elettorale, di conteggio, di numeri, tutto può esser fatto, ma non ha significato. L'importante è, io credo, in democrazia e nella Costituzione, tener fermi dei concetti; la maggioranza concorda a che l'opposizione, proprio perché dissenziente, controlli: ma quando la maggioranza si spartisce attuazione e controllo, allora si instaura il tipico regime, forse dicendo quello che taluno ha detto a proposito delle dittature: che non si è mai tanto liberi come nelle dittature, posto che, essendo certi i confini entro i quali si può parlare, dentro quei confini si è liberi di dire tutto.

Ecco quindi l'insidia politica di questa legge: che si unisce (ecco la gravità ancora maggiore) alle altre insidie della programmazione,

che per dei vizi tecnici) diventa una programmazione unitariamente gestita in un rapporto a due. Ma, a fianco a questi motivi politici di fondo, esistono dei motivi tecnici che vi elenchiamo; nei limiti del possibile cercheremo di individuarli successivamente, altrimenti il discorso diventa lungo e ancora più noioso.

Primo, l'assoluta carenza di controllo tecnico sull'operato e sull'attività della Sezione speciale, bensì controllo politico quello previsto dall'articolo 4 da parte della Giunta regionale. Con quali conseguenze? Uno strapotere della Sezione speciale e quindi dell'ETFAS, giacché può far passare sotto l'aspetto tecnico, che non ha controllo, qualunque distorsione politica, alla quale si somma lo strapotere del Comitato della programmazione. Stiamo cioè creando due strutture che decideranno, avulse da controlli. Perché tale assetto preoccupa? Perché la gestione è concordata. Immagino le forse di sinistra se non avessero concordato siffatta forma di gestione; immaginate gli alti lai della democrazia offesa; avrebbero avuto ragione, così come abbiamo ragione oggi noi quando lo denunciavamo.

L'assoluta carenza di un controllo di ordine politico da parte del Consiglio regionale, che non controlla un bel niente. Il Consiglio è menzionato soltanto per dire che darà delle direttive politiche generali.

Sono carenze politicamente e tecnicamente importanti, dovute alla mancanza di coordinamento tra questa legge (è un dato non contestabile) e quella dell'aprile scorso. Non c'è dubbio che sono figlie di madri diverse, senza nessun filone d'unione neanche consanguinee. Questa mancanza di coordinamento darà i suoi frutti negativi. L'assoluta mancanza di coordinamento, vorrei dire lo scoordinamento, tra questa legge e la legge 39 (lo vedremo sempre molto brevemente, per annunciazioni), denota che la legge aveva necessità di una maggiore riflessione, di una maggiore riflessione, di una maggiore attenzione. Certo, le contraddizioni potranno essere risolte; ma come verranno risolte? Verranno risolte in sede politica con adattamenti e compromessi o con formule non controllabili.

Quali sono queste grosse disfunzioni? La

prima è l'esser ricorsi a quella solita formula nell'articolo 40. Non è la prima volta che io faccio questo rilievo, purtroppo non è la prima volta che i fatti mi danno ragione, purtroppo non è la prima volta che il Consiglio ci passa sopra. L'articolo 40 afferma: "Le norme relative ai comprensori agro-pastorali, contenute nel paragrafo 1 del piano di intervento, eccetera, in contrasto con la presente legge sono abrogate". Quali? Perché dopo l'articolo soggiunge: "Fino alla data di costituzione degli organismi comprensoriali è autorizzata la delimitazione dei comprensori agro-pastorali già individuati ... eccetera". Il che, per un interprete di media comprensione, significherebbe che la norma vuole abrogare soltanto le norme della legge 39 che attengono alla delimitazione dei comprensori agro-pastorali. Quali sono quindi le norme abrogate, quali vivono, chi giudicherà quali sono abrogate e quali vivono? Chi sono i destinatari della norma? Sono abrogate soltanto le norme che riguardano la delimitazione dei comprensori, oppure tutte quelle relative ai comprensori, anche le norme che si occupano ad esempio dei piani di valorizzazione? Qui c'è il contrasto tra chi fa e chi attua. Vive questo disegno o vive la 39? Chi lo dice, chi lo decide?

Così non si comprende l'articolo 17 della legge, nel quale si legge che i piani comprensoriali di valorizzazione vengono normalmente redatti dalla Sezione speciale; e di questo "normalmente" chi è l'arbitro, chi decide la norma e chi l'eccezione? Parrebbe che questi piani possano essere poi redatti anche dalle cooperative, perché l'ultimo comma dell'articolo 17 dice che la Sezione speciale e le cooperative formulano i piani; quindi, la norma quale è? I piani possono essere redatti (ma non si sa chi lo decide) dalla Sezione speciale o dalla cooperativa: non si comprende se sia la cooperativa proponente la delimitazione del comprensorio, oppure viceversa. Non solo: l'articolo o la norma 1.5 della legge 39 dice che il piano comprensoriale e quello di valorizzazione (non il comprensorio) sono formulati dalla Sezione speciale dell'Ente. E allora, vive la legge 39, oppure il "normalmente" della legge attuale,

oppure differenziazione o l'alternativa Cooperativa-Sezione speciale di sviluppo, o vive ancora la norma dell'articolo 1.6, che drasticamente afferma che l'Assessore all'agricoltura deve affidare la redazione dei piani alla Sezione di sviluppo? Che cos'è che è rimasto in piedi?

Ma qui siamo alla delimitazione. Quando poi passiamo all'attuazione di questi piani di valorizzazione, la confusione, o quello che, almeno a me, sembra confusione, è ancora maggiore. Perché la norma dell'articolo 1.7 della legge 39 afferma che la Regione, con legge regionale, provvederà a definire le modalità di attuazione dei piani comprensoriali. Siamo nella fase esecutiva. Sennonché, andiamo a vedere questa legge e scopriamo che i piani comprensoriali di valorizzazione determinano anche chi ne curerà l'attuazione. Ma allora deve esser decisa con legge regionale oppure con questi piani, la regola sull'attuazione? Ma i piani vengono deliberati dagli organismi comprensoriali (sempre i piani di valorizzazione intendo; con gli altri abbiamo chiuso il discorso); quando poi andiamo all'articolo 19, apprendiamo che la deliberazione degli organismi comprensoriali sarebbe un fatto puramente formale, necessario solo ai fini della pubblicazione.

E c'è di più. Noi sappiamo che questi piani hanno il significato di dichiarazione di pubblica utilità, indifferibilità ed urgenza e sappiamo che i privati devono uniformarsi a questi piani di valorizzazione, sennò non avrebbero senso, e c'è la norma che dice: "Il privato che non si uniforma e che non attua questi piani è soggetto all'esproprio". Ma poi scopriamo che questo dannato privato non può fare niente, perché non spetta a lui l'attuazione, che è riservata o alla Sezione speciale o soltanto alle cooperative. E come si risolve? Si risolve nel senso che cade comunque sotto la sanzione dell'esproprio (benissimo) o si risolve nel senso che, nonostante la legge, il privato li può attuare? E chi sceglie e chi decide e chi stabilisce che cada la sanzione o che non si applichi la legge?

E non sono solo questi, i rilievi di mancanza di coordinamento. Non vi ripeterò quello che è stato già detto circa l'ex articolo 17 e l'attuale articolo 20. Voglio fare soltanto un rilievo

per quello che riguarda la definizione di coltivatore diretto che noi abbiamo recepito, successivamente modificandola, dalle norme comunitarie, che si riferivano soltanto al conduttore agricolo e della quale noi ci siamo appropriati per definire anche il coltivatore diretto. La prima differenza la si nota anche qui, tra il progetto di legge e la legge 39. La legge 39 lo chiama imprenditore a titolo principale e afferma che è colui il quale, tra l'altro, ricava dall'attività agricola due terzi del proprio reddito globale del lavoro, risultante dalla propria posizione fiscale. Questo dato è sparito nella legge, la quale dice soltanto che è coltivatore diretto colui che ricava dall'attività medesima almeno due terzi del proprio reddito globale dal lavoro. Chi decide anche qui? La Sezione speciale! E non è strapotere questo di attribuire alla Sezione speciale, anche il contrasto con una legge precedente, la qualifica personale? Non è strapotere, posto che non vi sono controlli?

Non solo, ma la pensione è reddito da lavoro oppure no? Questo è un problema della Sardegna e credo che sia attualissimo: non lo tocchiamo, limitiamoci a prendere atto di una realtà. Il problema della diffusione delle pensioni d'invalidità in Sardegna lo conosciamo tutti; sono reddito da lavoro oppure no? E le pensioni per attività di lavoro prestato sono da lavoro oppure no? Allora succede che chi abbia una pensione di 60.000 lire al mese, 720.000 lire l'anno, deve coltivare centinaia di ettari, se gli bastano, perché il reddito agricolo rappresenti i due terzi delle 720.000 lire di pensione. E cosa dobbiamo dunque dire? Che abbiamo condannato i pensionati a 60.000 lire, alla croce eterna delle 60.000 lire o che dobbiamo cercare il riscatto di costoro? Ecco perché io mi sono permesso di dire che la legge qualche attimo di riflessione in più lo meritava.

Per concludere, molto rapidamente, io vorrei fare un rilievo di ordine generale sul quale veramente richiamo l'attenzione del Consiglio. Noi, o meglio la legge sta creando una struttura agricola che è essenzialmente fondata sulle cooperative da lavoro, non sulle cooperative di produzione, questo è chiaro; come credo sia chiaro a tutti, per parlarci fuori dai denti, che la legge

segna la morte rapida, lenta (con anestetico o no) della piccola imprenditoria agricola. E' chiaro che il grosso imprenditore agricolo, se vogliamo fare un nome, giusto per capirci, senza dir male di nessuno, tipo la Di Penta di Ortacesus è del tutto indifferente a questa legge. Quella che è destinata a scomparire è la piccola e media imprenditoria agricola individuale. Tutto è affidato alle cooperative di lavoro, ma che esiti hanno dato in Sardegna queste cooperative? Detto magari sottovoce, perché crediamo nella cooperazione; detto, guardandoci seriamente negli occhi, perché vogliamo che una cooperazione sana nasca, ma che esito hanno dato? Vogliamo anche dirci quale travaglio culturale deve essere fatto per il passaggio (che è cultura) dalla cooperativa di produzione, che è valida, alla cooperativa di lavoro, che è diversa.

Io so benissimo che questa legge, così com'è congegnata, rimarrà parecchi anni senza essere attuata, lo sappiamo tutti, ma la preoccupazione non è sul limite del "si farà domani", anche se domani dovrebbe essere fatto qualcosa, "si farà fra cinque anni". La preoccupazione è se funziona. Insomma, il fallimento delle cooperative — non lo dico per polemica, vi prego di credermi —, il fallimento delle cooperative sovietiche e cecoslovacche da che cosa è derivato? Dalla incapacità culturale di un popolo di associarsi nel lavoro, non nella produzione. Il dato riportato, per citare uno ideologicamente non sospetto, mi pare da Giorgio Bocca, che l'agricoltura sovietica vive sul 4 per cento della terra coltivata da piccoli, piccolissimi proprietari, anziché sui latifondi delle cooperative, è un dato reale. Prima di copiare un sistema (perché questo stiamo facendo!), cerchiamo di comprenderne le cause, perché solo comprendendone le cause noi possiamo trovarne rimedi, che sono l'obiettivo di un'agricoltura fondata su una larga meccanizzazione e sull'abolizione della frammentazione e polverizzazione della terra.

Ecco quindi le riserve di ordine politico generale, di ordine tecnico particolare, di ordine tecnico giuridico più particolare ancora, con tutte le implicazioni di ordine generale che del-

la legge derivano. Noi abbiamo, ci siamo sforzati, io credo nei limiti delle mie modeste possibilità d'essermi sforzato, d'aver indicato delle strade sulle quali soffermare l'attenzione. Io credo che mai come in questo caso la fretta sia una cattiva consigliera. Non lo dico per defatigare, semmai per non defatigare; d'altra parte, abbiamo larga esperienza in questo Consiglio di leggi approvate e rimaste inapplicate. Dalla legge derivata dalla 811, fino alla 39, fino a questa, abbiamo fatto larghe battaglie, poi tutto è rimasto fermo, perché tutto era stato fatto male e in fretta. E io credo che, individuate le lacune, individuati i difetti, se ci si sofferma ad esaminarli per migliorarli, se ci si sofferma senza aprioristici innamoriamenti credo si possa ottenere un risultato che sia valido, che sia efficace per l'intero assetto agropastorale della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, a nome della Democrazia Cristiana sarda, prendo la parola per esprimere il voto favorevole del partito al disegno di legge, disegno di legge che va arricchito dal significativo, importante contributo del Consiglio, del contributo che stanno dando e che daranno la Democrazia Cristiana, la maggioranza, i partiti dell'intesa autonomistica. Con la legge che oggi viene portata all'esame del Consiglio, la politica di programmazione, assunta come metodo dell'azione politica regionale, vive uno dei suoi momenti più significativi, forse uno dei momenti più importanti della vita politica di questi anni. Infatti, la proposta di riforma dell'assetto agropastorale rappresenta una fase particolarmente qualificante dell'intera politica di programmazione finora attuata.

Non è un provvedimento questo, colleghi della Destra Nazionale, che tende alla collettivizzazione forzata, al trasferimento in Sardegna di metodi di gestione sperimentati in altri regimi politici. Con toni apocalittici, la Destra Nazionale afferma che con questo provvedimento noi poniamo una pietra tombale su tutta

la riforma del settore agro-pastorale. (*Interruzione*). E' stato detto onorevole Lippi Serra, da un suo collega, posso dirle il nome. Io non credo che il significato di questa parata propagandistica, il senso politico di tutto questo possa sfuggire ai Consiglieri, al Consiglio regionale, alle forze politiche, alla stessa società sarda. Fra gli interventi previsti nella 268, la riforma del settore agro-pastorale rappresenta, a giudizio della Democrazia Cristiana, l'elemento più innovativo, destinato a dare alle popolazioni dell'interno quella condizione di civiltà e di progresso che inutilmente inseguono da secoli, e contemporaneamente costituisce la prima e l'unica vera occasione che la storia offre alle popolazioni rurali di partecipare da protagonisti alla soluzione dei loro problemi e alla costruzione di un avvenire migliore. Il disegno di legge sulla riforma agro-pastorale è contemporaneamente ...

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale), relatore di minoranza. Come lo offre?

ROJCH (D.C.). Lo dirò successivamente, onorevole Lippi Serra, non si scaldi molto. Lo dirò, glielo dimostrerò successivamente ...

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale), relatore di minoranza. Questi sa che è demagogia.

ROJCH (D.C.). Contemporaneamente questa riforma è saldamente inserita nella programmazione generale. Di questa, anzi, costituisce la parte più saliente, direi quasi l'unica, autentica parte rivoluzionaria della 268. Questo inserimento non soltanto testimonia il nuovo modo di fare politica della Regione, ma suona altresì come monito per tutti quelli che pensano di affrontare e risolvere i problemi dell'agricoltura in Sardegna esclusivamente con l'attuazione della riforma dell'assetto agro-pastorale, che deve invece essere considerata come un momento particolare, anche se significativo, della politica di programmazione, che deve contestualmente trovare valide soluzioni anche ai problemi degli altri settori proprio per risolvere in maniera definitiva anche quelli dell'a-

gricoltura. In sostanza, l'attuale disegno di legge, l'attuale riforma, senza essere inserita in un contesto più ampio, senza cioè il quadro generale del piano triennale e della 268, con tutti gli interventi previsti nel piano triennale, con i progetti speciali, soprattutto questo, senza questo quadro sarebbe una legge imparziale e incompleta. Ecco dove pecca in gran parte l'analisi fatta dai colleghi della Destra Nazionale.

Questa legge è una parte della più ampia programmazione, anche se costituisce la parte più innovativa e più importante, ma noi non possiamo considerarla avulsa dal contesto generale della programmazione in Sardegna.

Con la proposta di legge oggi in discussione, noi cerchiamo, onorevole Murru, di ragionare, perché le forme, le intemperanze sul piano della cronaca, forse, e sul piano del folklore politico possono essere importanti, ma noi dobbiamo fare, come forze politiche, una riflessione seria e rigorosa sulla legge, individuando gli aspetti positivi, la gran parte degli aspetti positivi e individuando anche, se ci sono, delle carenze; il Consiglio è sovrano di migliorare, modificare in meglio la legge. Dicevo che con la proposta di legge oggi in discussione sono ripresi, ampliandoli e adeguandogli alle possibilità legislative e finanziarie offerte alla Regione dalla 268, gli indirizzi nuovi di politica agraria che hanno positivamente caratterizzato la 39 (non ripetendo gli errori della 39 stessa), e vengono definiti in questa legge gli strumenti necessari alla loro traduzione in piani operativi.

Lo strumento di attuazione della riforma dell'assetto agro-pastorale è individuato dalla legge nell'istituzione della Sezione speciale dell'Ente di sviluppo. Il nuovo modo di intervenire è rappresentato dal Monte dei pascoli, dalle aziende speciali comunali e dal piano di valorizzazione comprensoriale. La Sezione speciale e il Monte dei pascoli sono previsti dagli articoli 18 e 20 della 268, mentre il concetto di area omogenea pastorale viene ripreso, completandolo, dalla legge 39. Appare necessario porsi interrogativi non tanto sul contenuto generale della legge, quanto su alcuni aspetti particolari e soprattutto per quanto attiene alla validità dell'Ente chiamato ad esprimere la Se-

zione speciale; non tanto poi sulla validità dell'ente quanto soprattutto sulla capacità di dare risposte tempestive e, in particolare, l'interrogativo noi ce lo dobbiamo porre circa la predisposizione del mondo pastorale ad accogliere proposte innovative (ecco dov'è pericoloso il discorso della Destra Nazionale), che non trovano per il momento esempi di applicazione in altri paesi.

Così pure si possono riproporre gli stessi interrogativi circa la tempestività degli interventi, della spendita che rimane modesta nel settore agro-pastorale in generale. Io stesso avevo denunciato, nel corso del dibattito sulla 39, questa cronica lentezza di tutto l'apparato burocratico della Regione, ma in particolare nel settore agro-pastorale. Occorre da parte della Giunta fare un'analisi spietata per individuare le ragioni, i nodi che ostacolano il processo di spendita dei vari piani agricoli che noi abbiamo proposto. E' inutile far approvare i programmi che richiedono molto tempo per farli camminare.

Sull'Ente di sviluppo le perplessità sono sempre tante, ma su ogni organismo si possono esprimere delle perplessità. Nessun organismo è perfetto! Io stesso, come dicevo, ho avuto occasione di esprimermi in quest'Aula quando è stata approvata la legge sul piano della pastorizia. Dissi allora, e forse in un certo senso il discorso è ancora attuale, che del piano per le zone interne era necessaria una gestione politica (come oggi diciamo noi che per gestire la riforma del settore agro-pastorale è necessaria una gestione politica), che svincolasse ogni intervento dalle pastoie burocratiche che rendono lunga e difficile ogni realizzazione.

La lentezza esasperante con cui quella legge oggi cammina è forse una conferma, e io ripeto che la Giunta deve dare molta attenzione a questo problema, che è indubbiamente rilevante, e non secondario.

La Sezione speciale noi tutti l'abbiamo scelta e che non condividiamo assolutamente le critiche e le osservazioni della Destra Nazionale. Essa deve essere un organismo tecnico particolarmente snello con possibilità operative scevro di eredità negative. E così è stato, è posto

nella proposta di legge e noi aggiungiamo, preoccupati seriamente di questo fatto: che a comporre l'Ente di sviluppo dovranno essere chiamati i tecnici più preparati di cui l'Ente dispone (perché l'ente di sviluppo dispone di tecnici preparati!), per porli in condizione di operare senza quei problemi di natura economica che da tempo assillano l'Ente e che mortificano anche l'azione dei funzionari seri. A questi tecnici sarà certamente richiesto, a fianco di capacità personali, ed esperienze professionali, un notevole spirito di sacrificio. Io su questo intendo soffermarmi, intendo ribadire che la riforma agropastorale non va gestita in termini burocratici, ma va gestita con passione, con impegno, con dedizione e da parte del potere politico, ma anche da parte dei tecnici e della burocrazia che è destinata a seguire il difficile processo di avvio della riforma. A contatto con gli organismi comprensoriali gli uffici decentrati della Regione devono costituire la prima base di azione dell'organizzazione degli stessi.

Forse sarebbe stato opportuno un esame più vasto da parte del Consiglio di tutti gli enti che operano in agricoltura per giungere ad una loro ristrutturazione e a una piena e migliore utilizzazione. Questo è stato detto da più parti, lo ribadiamo anche noi, il problema comunque esiste. I Consorzi di bonifica, che hanno svolto un ruolo importante, oggi languono ed operano in maniera forse non più adeguata alla nuova realtà dell'Isola; si impone da parte del potere regionale uno sforzo per adeguare questi strumenti importanti alla nuova realtà della Sardegna. L'assistenza tecnica, pur essendo quanto mai necessaria, è inesistente e i centri di assistenza - trasferiti dalla Cassa alla Regione con la delibera del CIPE - sono in condizioni di disagio ed impossibilitati in questo momento ad operare. La ricerca, la sperimentazione, l'addestramento professionale, sono momenti che vanno non solo unificati ma politicamente governati.

Tutto questo, signor Presidente e colleghi consiglieri, va affrontato con molto coraggio e subito, se vogliamo che questa nuova riforma non abbia a cadere nel vuoto di altri strumenti ed iniziative. Questo è un altro dei punti

mentali ed iniziative. Questo è un altro dei punti importanti del dibattito. In applicazione della legge 386 del 30 aprile di quest'anno, la Regione dovrà legiferare in merito all'Ente di sviluppo. Ebbene, quella dovrà essere l'occasione per un esame globale di tutti gli enti che operano nel settore agricolo, e in un certo senso è questo il problema di fondo: la ristrutturazione degli enti, per la quale c'è un impegno della maggioranza, per la quale c'è una larga convergenza anche dei partiti cosiddetti dell'intesa autonomistica.

I compiti che dall'articolo 3 della legge in discussione vengono affidati alla Sezione speciale hanno forse necessità di ulteriore esplicitazione per quanto attiene l'assistenza tecnico-economica; un'attività questa di importanza fondamentale nella riforma del settore agropastorale, un'attività fondamentale, importante, che non può restare indeterminata o ritenersi risolta con un breve cenno. L'assistenza deve essere il supporto nella riforma del settore, giacché senza l'ausilio del tecnico determinate posizioni mentali, certe abitudini ataviche, non potranno modificarsi e l'impatto con i nuovi indirizzi potrà essere tale da generare un rifiuto da parte degli interessati. E' questo a mio parere un altro dei nodi centrali e forse anche delle difficoltà. La riforma agro-pastorale instaura, inaugura, continua la programmazione orizzontale; favorisce la partecipazione, l'autogoverno ed io debbo aggiungere che la realtà agro-pastorale è complessa, contraddittoria, difficile, per cui occorre affrontarla con spirito da missionari e non, come dicevo prima, in forma burocratica. Una promozione del mondo pastorale per l'accettazione di organismi di base, diversi e meno arcaici di quelli attuali, potrà ottenersi soltanto se si riuscirà ad incidere nell'ambiente umano. Con ciò intendo che l'uomo, in quanto destinatario, deve essere al centro di ogni programma di intervento.

Quando io dico che deve essere l'uomo al centro del programma di intervento e non soltanto le strutture, intendo dire che al centro della riforma deve essere tutta la società agro-pastorale, l'ambiente umano di questa so-

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

molto difficile; un ambiente diffidente, un ambiente incredulo alle riforme, anche quelle che spesso sono, nei tempi lunghi, a loro più favorevoli. La riforma del settore agro-pastorale deve essere, questo è il pensiero della Democrazia Cristiana, prima che una riforma economica, una riforma umana e sociale, e per questo occorre molta pazienza, capacità, intelligenza, strumenti, persone a disposizione. Questa è un punto di partenza, è uno strumento essenziale ma lo dobbiamo dire: non è tutto! Lo sa la Giunta regionale, lo sa il Consiglio, lo sappiamo tutti. Per superare le difficoltà oggettive che si frappongono alla realizzazione di una riforma, occorre l'impegno di tutta la società, occorre l'impegno della Regione. L'assistenza tecnica — su questo noi insistiamo — dovrà essere pertanto una delle condizioni essenziali perché la stessa riforma, nell'impatto con la società, possa ottenere il consenso degli interessati, il consenso delle nostre popolazioni. Quindi il problema politico è che, insieme e contestualmente a questa legge, o subito dopo, venga affrontato con assoluta priorità, con assoluto impegno il problema dell'assistenza tecnica.

Io credo che la Giunta debba provvedere quanto prima a fare in modo che il personale dei CAT, oggi in attivo, venga subito posto in condizioni di lavorare e per questo io ritengo che sia necessario procedere all'emanazione delle direttive per l'emissione delle concessioni del 1976 agli enti affidatari e rimborsare le spese sostenute da questi organismi. Altrimenti noi vedremo che la stessa riforma va a trovare intorno probabilmente terreno bruciato.

Secondo punto della riforma è il monte dei pascoli. Con l'acquisizione di tutte le superfici idonee, si consentirà l'accorpamento della proprietà, la costituzione di aziende ottimali e la produzione di quelle riserve foraggiere necessarie ai comprensori deficitari. E sul monte dei pascoli, sul problema dell'esproprio, degli acquisti, si incentra la grossa polemica, io dico la strumentalizzazione fatta dalla Destra Nazionale, alla quale noi dobbiamo dare una risposta. Con questo io intendo precisare il pensiero della Democrazia Cristiana e credo anche di non allontanarmi da quanto è stato esposto

da Dessanay, da Pigliaru e da altri esponenti dei partiti che hanno preso qui la parola. La politica da seguire dovrà essere quella degli acquisti, riservando il ricorso all'istituto dell'esproprio a quei casi particolari in cui ogni altra proposta dovesse venir meno. Credo sia questo lo spirito della 268, e questo è il disposto preciso contenuto anche nella sostanza di questa legge. La Democrazia Cristiana intende affermare e muoversi su questa linea; una scelta diversa, fatta con superficialità, porterebbe nella società agro-pastorale tensioni pericolose, e noi conosciamo quali sono nella società agro-pastorale le conseguenze delle tensioni. Ho detto che lo spirito della 268, l'idea originaria, l'intuizione che sta alla base della Commissione d'inchiesta parlamentare sul banditismo che è codificata nella 268, che si trova in tutti gli atti della programmazione regionale, è quello di aggredire il malessere della società sarda e non di alimentare altre tensioni all'interno di una società già abbastanza tormentata e abbastanza ricca di altre tensioni.

Onorevoli colleghi della Destra Nazionale, voi lo sapete molto bene che questo è lo spirito della 268 e che su questo spirito, dentro questo spirito sta il provvedimento, quindi non creiamo artificiosi allarmismi e non cerchiamo di strumentalizzare problemi che noi riteniamo non vadano strumentalizzati perché, quando ad un proprietario, onorevole Murru quando ad un proprietario che può essere espropriato gli si dà la possibilità di acquistare il terreno a prezzo di mercato, anzi maggiorandolo, mi pare, del 10 per cento, io credo che noi non andiamo a realizzare nessuna discriminazione, che noi non andiamo a colpire nessuno, che noi non andiamo a intaccare il principio della proprietà privata.

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale), *relatore di minoranza*. Si legga la relazione dell'onorevole Soddu. La sua è fantasia e demagogia!

MURRU (M.S.I.- Destra Nazionale), *E' strumentalizzazione alla rovescia, la vostra!*

PRESIDENTE. I colleghi lascino parlare

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

l'oratore.

CARRUS (D.C.), *relatore di maggioranza*.

Chi ha parlato per quattro ore e mezzo non ha diritto di disturbare.

PRESIDENTE. E' vero, però evitiamo i battibecchi. Prego, onorevole Rojch, continui.

ROJCH (D.C.). Non va tralasciato, anche questa è una riflessione che il Consiglio deve fare, non va tralasciato che con la disciplina sull'affitto dei fondi rustici, in Sardegna in particolare, i rapporti tra proprietà e impresa si sono venuti modificando e l'importanza del fattore terra è venuto scemando. La destra fa oggi la difesa della proprietà, ma voi sapete molto bene che con la De Marzi-Cipolla il rapporto tra proprietari e impresa si è capovolto: lo sapete, si è capovolto, è un dato di fatto, questo. E' un dato di fatto! Quando con questa legge si interviene, non ad espropriare, ma ad acquistare, e non a prezzo di mercato, ma maggiorando il prezzo stesso di mercato, io credo che in molti casi noi facciamo un'opera meritoria nei confronti di quelli che con la De Marzi-Cipolla si sono sentiti spesso, dico giustamente, espropriati. Allora il pensiero della Democrazia Cristiana, e io credo di esprimere anche il pensiero di altre forze politiche che convergono su questa analisi, è che questa legge tende a salvaguardare, non a comprimere gli interessi dei piccoli e medi proprietari; è che questa legge non va contro le vedove o i pensionati o quelli che nella campagna ci hanno lavorato; è che vi è il meccanismo per tutelare e garantire anche questi, ultimi. Questa legge, però, come ogni riforma tende a colpire, ma non per il gusto di fare interventi punitivi. La rendita parassitaria, il proprietario che si ostina a non volere una trasformazione: ma è chiaro che in quei casi la riforma, la legge deve intervenire. Se però il professionista vuol fare il conduttore, vuole investire, la legge non gli vieta di investire, è giusto che l'azienda venga valutata e venga difesa. Anche su questo noi siamo fermi nel difendere e nel tutelare l'azienda e quindi lo svi-

luppo in generale dell'agricoltura e della pastorizia.

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale), *relatore di minoranza*. E come lo incoraggiate? A chiacchere? Dove è nella legge quello che sta dicendo lei?

SERRA (D.C.). Cerca di stare serio! Perché interrompi in questo modo?

PRESIDENTE. Onorevole Lippi, lei non è stato interrotto da nessuno quando ha parlato.

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale), *relatore di minoranza*. Noi non abbiamo detto menzogne ... e poi non c'era nessuno!

SERRA (D.C.). Stai facendo l'insolente nei confronti di tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, continui il suo discorso. Nel caso ci sia ancora un'interruzione di questo tipo, l'interruttore è pregato di andare fuori dall'Aula.

ROJCH (D.C.). Altro capitolo di notevole importanza della legge è quello riguardante la costituzione dei comprensori agro-pastorali e l'elaborazione dei piani di valorizzazione. Una giusta attenzione e priorità deve quindi essere riservata ai comprensori individuati dagli organismi comprensoriali e dagli interessati. Ecco un altro punto importante, che smontato molto di questa strumentazione politica, e bisogna dare atto ai colleghi della Destra Nazionale che la stanno facendo bene, secondo la loro logica. Come già stabilito, ecco un punto di riferimento, onorevole Lippi Serra, al capitolo 1.9 della 39 l'individuazione dei comprensori pastorali e la partecipazione deve essere consentita anche ai conduttori, che potranno quindi concorrere all'esercizio dell'attività con quanto possono apportare. La costituzione, voi lo sapete bene che la costituzione di cooperazione non è limitata soltanto ai coltivatori diretti, ma vi è la possibilità di inserire anche altre espressioni

ni dentro le cooperative, appunto per dimostrare che non si tratta di una collettivizzazione come voi la intendete ma che vi è invece una possibilità di apertura e di partecipazione di tutte le componenti del settore delle campagne.

All'articolo 17, un'altra osservazione: sarebbe forse opportuno che venga stabilito il tempo entro il quale dovrà essere emesso il decreto di riconoscimento e di costituzione del comprensorio agro-pastorale. Possiamo vederlo. Noi abbiamo detto che approviamo la legge ma che bisogna ascoltare tutte le osservazioni, tutti i suggerimenti che in sede di emendamenti migliorativi potranno essere portati alla legge e noi, la maggioranza, l'intesa, il Consiglio nella sua totalità vorrà esaminarli. Dicevo allora che all'articolo 17 sarebbe opportuno che venga stabilito il tempo per il riconoscimento e la costituzione dei comprensori agro-pastorali. Questo anche per evitare che venga elaborato il piano di valorizzazione per un'area che potrebbe essere successivamente considerata non idonea all'organo istruttore. I piani comprensoriali come li intendiamo noi non possono essere dei piani astratti, degli schemi astratti imposti ab extra, dei modelli immaginati e poi calati nella realtà della Sardegna. Dovranno essere invece il mezzo per approfondire l'esame dei problemi da risolvere che sono diversi da zona a zona, da comunità a comunità, con possibilità di adattamento alle varie realtà ambientali e alle possibilità di sviluppo, senza soluzioni precostituite, pur in funzione del raggiungimento dei fini comuni che la legge stabilisce.

In sostanza, l'idea del comprensorio l'immagine del comprensorio non può essere quella di aver tutti i comprensori uguali: la realtà della Sardegna è diversa e a questa articolata varia realtà si deve adeguare anche il tipo del comprensorio, altrimenti la legge rischierebbe veramente un ritardo. Tale piano non deve essere statico, ma uno strumento operativo dinamico nel senso che dovrebbe poter subire adattamenti e aggiornamenti per poter essere sempre valido, giacché nella dinamica attuale troppo spesso si verifica che la verità dell'oggi è l'errore del domani. Questa nei piani comprensoriali è una dalle parti, come avevo detto all'inizio, quasi

rivoluzionaria. Si tratta di un'innovazione di principio nella stessa legislazione italiana. Esempi di questo genere forse non abbiamo nel resto della legislazione italiana, non li troviamo neanche in altre Regioni, nelle cosiddette Regioni avanzate. Il riconoscere — per esempio — ad un gruppo di privati, attraverso il sistema cooperativistico (un sistema cooperativistico, ecco, non di tipo collettivistico e rigido come lo intende la Destra Nazionale) la possibilità a privati di farsi promotori di un piano di valorizzazione comprensoriale, realizza la più alta forma di partecipazione e di autogoverno. Io credo che forse in nessun'altra parte del mondo venga data una spinta alla partecipazione dell'autogoverno come da noi.

Se consideriamo poi che lo stesso piano viene approvato dagli stessi organismi comprensoriali, si completa l'opera e si realizza una forma, direi io, molto avanzata di democrazia orizzontale. Ma che qui è necessaria una riflessione, e qui forse la Giunta deve un po' riflettere e deve stare attenta, come attento deve stare, io credo, il Consiglio regionale. Una volta che sottraggo alla Giunta regionale il potere di approvare o no un piano, che quindi questi piani non vengono più approvati dalla Giunta regionale, o restituisco quel potere di approvazione alla Giunta o vado sino in fondo, come forse sembra più giusto, dando direttamente i fondi ai comprensori per la loro gestione e insieme il potere e la responsabilità democratica di decidere le priorità nelle scelte di possibili, numerosi piani di valorizzazione per comprensorio. In ogni caso, occorre definire e precisare gli organi tecnici di controllo, ritenendo illuministicamente che i comprensori possano avere organi tecnici efficienti e funzionali immediatamente. Ciò può evitare un grave ritardo nel decollo del momento più significativo della legge.

Concludendo questa parte — la riforma dell'assetto agro-pastorale — il nuovo sviluppo delle zone interne a prevalente economia pastorale non è però a nostro parere un fatto fine a se stesso, isolato dal contesto dello sviluppo più generale della Sardegna. Ho detto all'inizio che la riforma dell'assetto agro-pastorale va vista

nel quadro della nuova programmazione di cui costituisce l'aspetto più innovativo, ma vi è di più. La riforma dell'assetto agro-pastorale costituisce il primo più importante passo verso il rilancio delle attività agricole, quindi non si tratta di una riforma solo nel settore pastorale, ma di una riforma che pone le condizioni anche per il rilancio dell'agricoltura. La crisi economica che investe l'intero Paese ha rivelato drammaticamente quale ruolo negativo abbiano avuto l'esodo rurale indiscriminato e disordinato; il ricorrere ad importazioni di beni alimentari sempre più pesanti per i nostri conti con l'estero; ma scarsa capacità contrattuale degli agricoltori; l'abbandono di terre marginali che potrebbero essere utilmente destinate a delle forme di agricoltura estensiva. Sono oggi gli aspetti più macroscopici di un male profondo che investe non solo il settore agricolo, ma il sistema produttivo nazionale nel suo complesso. Dobbiamo cioè constatare che, il periodo di crisi economica grave, una debole agricoltura accentua le difficoltà per uscire dalla crisi.

L'agricoltura, al pari del Mezzogiorno, costituisce uno dei fatti strategici per uscire dalla crisi. Il rilancio dell'agricoltura, forma tipica di valorizzazione delle risorse naturali e umane locali, è perciò una scelta da compiere senza indugi. Ne abbiamo già dato una prima prova con l'approvazione del triennale, privilegiando il settore agricolo come forse mai era avvenuto in un atto di programmazione regionale. Anche su questo tema la Sardegna, le forze politiche sarde, rispetto alle scelte nazionali, hanno anticipato in un certo senso le stesse scelte. Dobbiamo andare ancora più avanti proponendo una nuova politica agricola per la Sardegna! Certo non è cosa facile; riformare l'agricoltura è compito complesso, richiede l'apporto di energie tecniche, di forze sociali, di volontà politica a tutti i livelli e non soltanto a livello regionale. Non intendiamo perciò mobilitare le strutture della Regione sarda per perseguire questo obiettivo e per questo occorre, come ho detto prima, una gestione politica della riforma agro-pastorale, una gestione politica del grosso problema del rilancio dell'agricoltura. Non basta la riforma del settore agro-pastorale:

occorre affrontare i problemi delle zone irrigue e delle zone asciutte intensive; occorre rinsaldare e consolidare le strutture associative di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti; occorre rivedere il sistema del credito agrario; occorre organizzare l'assistenza tecnica in agricoltura; occorre verificare la compatibilità dei provvedimenti della CEE con i nostri interessi agricoli.

Senza tutto ciò, la riforma agro-pastorale sarebbe solo un aspetto limitativo del più vasto problema dello sviluppo agricolo e del nuovo modo di concepire lo sviluppo generale. Passando alla parte più propriamente politica, io ritengo che la riuscita della riforma del settore agro-pastorale, come la riuscita di tutta la programmazione sarda, sia legata strettamente al quadro nazionale. L'avvio di questa programmazione, l'avvio del piano triennale che abbiamo approvato recentemente, la riforma dell'assetto agro-pastorale che oggi noi affrontiamo, essendo in un momento particolarmente difficile e delicato; difficile per la situazione economica e anche per la situazione politica del nostro paese. C'è un quadro politico nazionale carico di novità, di molte novità, ma nel complesso difficile e incerto; c'è un quadro economico nazionale e internazionale difficile e tormentato. L'Italia attraversa la crisi più difficile di questi trent'anni di democrazia repubblicana. In pochi mesi abbiamo registrato un calo pauroso della lira: dalla fine dell'anno ad oggi abbiamo registrato il blocco degli investimenti, una fuga senza precedenti di capitali e imprenditori italiani all'estero. E alla svalutazione della lira è seguita parallela l'inflazione e una disoccupazione senza precedenti nel nostro paese.

L'esito elettorale sembra aver affermato questo processo, il voto del 20 giugno sembra aver bloccato questo processo di rapidissima crisi. Anzi, la lira ricupera; vi sono sintomi di una lenta ripresa produttiva anche se insufficiente; vi sono sintomi di una ripresa nel settore occupativo. Questo quadro in movimento può rappresentare per la nuova programmazione sarda un buon auspicio. L'economia sarda non è più chiusa, di tipo arcaico artigianale e pastorale come una volta; lo sviluppo dell'economia

sarda è strettamente legato alla situazione nazionale, è strettamente legato al quadro dell'evoluzione internazionale. Questo vuol dire che la Sardegna è adulta, vuol dire che la Sardegna ha fatto dei passi avanti sul piano del suo sviluppo economico. Ma l'evolversi positivo della situazione economica nazionale dipende anche da quadro politico. Se a Roma si riuscirà a dare un governo stabile al Paese è chiaro che il processo di ripresa della nostra economia sarà indubbievolmente maggiore.

E' cambiato, dicevo il quadro politico nazionale, è cambiato col voto del 20 giugno, è cambiato rispetto all'altro voto del 15 giugno; è cambiato il quadro nazionale, è cambiato il quadro regionale. La Democrazia Cristiana compie un balzo in avanti notevole, un poderoso balzo in avanti rispetto al 15 giugno; tiene, in una situazione difficile, le sue posizioni rispetto al '72; contemporaneamente il Partito comunista avanza ma non riesce a realizzare il sorpasso e le elezioni confermano la sconfitta dell'alternativa di sinistra. Le forze laiche (socialdemocratici e liberali) purtroppo non tengono le posizioni; tiene, quasi a premiare una rigorosa coerenza, il Partito repubblicano, ma non secondo le previsioni. L'analisi che i politologi hanno fatto è che la Democrazia Cristiana assorbe voti dei partiti laici e il Partito comunista assorbe voti del Partito Socialista. Ci può essere della verità in questa analisi, ma gli schemi sono sempre schemi e sono anche astratti; può essere tuttavia un'analisi, se non al cento per cento, in parte forse anche vera. La contrapposizione, si dice, tra i due grandi partiti (Democrazia Cristiana e Partito comunista) ha eroso le forze intermedie che noi riteniamo essenziali in una democrazia pluralistica.

Non è stata, lo dobbiamo dire, la linea politica della Democrazia Cristiana a voler diminuire la forza e il peso delle forze intermedie. Non è stata la Democrazia Cristiana a volere la contrapposizione, non siamo stati noi neanche a volere le elezioni. Quando il Partito comunista, all'inizio di questa campagna elettorale, ha posto prepotentemente, anche sulla base dell'esito del 20 giugno, l'esigenza, la sua richiesta, si è posto come Partito di Go-

verno, si è posto in effetti il problema del sorpasso della Democrazia Cristiana.

RAGGIO (P.C.I.). Mai posto.

ROJCH (D.C.). Di fatto, onorevole Raggio, è stato posto. In quel momento è nata la contrapposizione; è nata per un'esigenza oggettiva di autodifesa da parte di un partito che si sentiva onestamente incalzato da un altro, pronto a prenderne il posto. E il 20 giugno non ha creato, noi questo lo ribadiamo con forza, un polo moderato da una parte e un polo progressista dall'altro; un polo moderato egemonizzato dalla Democrazia Cristiana e un polo, direi, progressista egemonizzato dal Partito comunista. La nostra interpretazione del voto del 20 giugno è che è stato un voto di cambiamento, un voto di cambiamento nella libertà. Il recupero di voti moderati nella Democrazia Cristiana non spiega la grande avanzata della Democrazia Cristiana. Lo spiega invece il voto dei giovani: il 40 per cento, secondo le analisi, facendo il rapporto tra voti della Camera e voti del Senato, è andato alla Democrazia Cristiana. E nel voto dei giovani vi è insieme il voto di lavoratori, di ceti medi e di donne. Dobbiamo aggiungere che anche il Partito comunista ha avuto una notevole quota tra i giovani e tra le stesse classi sociali da cui ha attinto voti la Democrazia Cristiana.

E allora come interpretare questo voto? Una massa enorme di voti popolari, di voti giovani, per il Partito comunista; una consistente forza di voti giovani per il Partito socialista. E allora il senso generale è che in questo voto vi è un desiderio di rinnovamento e di cambiamento. Noi abbiamo parlato, durante la campagna elettorale, di rinnovamento e di cambiamento nella sicurezza democratica. Riteniamo questo il profondo senso politico del voto del 20 giugno. E io ritengo che quei ceti popolari, che hanno votato il Partito comunista, credano nella capacità del Partito comunista di realizzare quel cambiamento e quel rinnovamento. Come io credo che quei milioni di voti popolari per la Democrazia Cristiana credano nella capacità della Democrazia Cristiana di porta-

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

re avanti un discorso di rinnovamento e di cambiamento. Quindi, noi riteniamo, come ha sottolineato Zaccagnini, che la Democrazia Cristiana andrà avanti sostenendo queste esigenze e non cercherà di tradire questa grande spinta al cambiamento che vi è stato. Cercherà la Democrazia Cristiana di non deludere queste attese popolari, cercherà di non deluderle a nessun livello: a livello nazionale o a livello regionale. E' la nuova Democrazia Cristiana che è nata, Democrazia Cristiana che si afferma per garantire la libertà, per difendere i valori essenziali della Costituzione repubblicana.

Discorso sulla Sardegna: in Sardegna (dove la Democrazia Cristiana, rispetto alla media nazionale, ha registrato maggiori consensi; questo si è verificato anche da parte del Partito comunista e si è verificato anche da parte dei socialisti), in Sardegna, dicevo, questa spinta al cambiamento, al rinnovamento, è ancora più forte, proprio per le condizioni particolari dell'Isola: condizioni di marginalità storica, di marginalità culturale ed economica, soprattutto economica. Ed io ritengo, la Democrazia Cristiana ritiene che con la legge odierna noi non diamo una risposta alla Sardegna vecchia e del passato, ma diamo una risposta alla Sardegna che vuole il rinnovamento, alla Sardegna che vuole il cambiamento e soprattutto a quella parte agricola e pastorale delle zone interne tormentata che chiede da secoli giustizia, che chiede da secoli un cambiamento e un rinnovamento.

Tuttavia, senza nascondere l'avanzata del Partito comunista, noi riteniamo che l'alleanza dei cattolici con i socialisti e i laici, complessivamente da questa competizione non esca indebolita (presi anche complessivamente): rispetto alle ultime regionali esce rafforzata. Questa alleanza noi riteniamo essere ancora in questo momento un punto di riferimento importante, un punto di riferimento positivo. Lo dimostra il fecondo lavoro svolto in questa prima parte della legislatura. Io sono convinto (come ha detto Ghinami in una sua intervista, come ha affermato lo stesso Armandino Corona, come ha detto l'onorevole Erdas in un'altra sua intervista) e ritengo che, se fattori nazionali non

fossero stati predominanti in un'altra competizione elettorale, in un altro tipo di prova elettorale, i partiti dell'alleanza avrebbero potuto ottenere maggiori risultati proprio in virtù del lavoro positivo che questi partiti hanno svolto a livello regionale. La Giunta, ha svolto un lavoro fecondo in poco più di due o tre mesi. Certo, favorita dal clima dell'intesa, ma è difficile, colleghi dell'opposizione di sinistra, è difficile per qualunque forza politica di opposizione in questo contesto, in un momento di difficoltà economiche così forti, come si trova oggi la Sardegna, non fare un'opposizione costruttiva ed operosa. Noi ce ne siamo resi conto, nei comuni e nelle province dove siamo all'opposizione, cosa significhi non fare un'azione di opposizione costruttiva, perché la Sardegna, il complesso dei problemi della Sardegna, la crisi economica della Sardegna richiede questo sforzo generale. Dicevo che questa Giunta in due o tre mesi ha approvato provvedimenti di grande rilievo, provvedimenti capaci, da soli, colleghi consiglieri, di qualificare una legislatura. Quando si pensa che è stato approvato il piano triennale, quando si pensa che noi stiamo per varare un altro provvedimento, ci accorgiamo che non sono provvedimenti di mera, di ordinaria amministrazione, ma provvedimenti destinanti ad incidere nel profondo dello sviluppo economico, dello sviluppo civile e direi dello sviluppo istituzionale della Sardegna.

Dire che si poteva fare di più, che si potevano approvare altre leggi, che si è fatto poco, a mio parere significa fare un discorso chiaramente strumentale. A mio parere, se c'è un limite, forse è in questa eccessiva corsa nell'approvare i provvedimenti. Siamo stati tutti presi da questo impegno generoso, tutte le forze politiche dell'intesa, nell'approvare, nel sollecitare con un impegno, io dico senza precedenti, l'approvazione di questi provvedimenti. Certo, approvate queste leggi qua, approvata questa legge, occorre non perdere tempo e procedere nel predisporre tutti gli strumenti della politica regionale. Ricordo l'impegno dell'intesa per la legge numero 9. "Finanziamento ai comuni", la legge sui controlli, che riteniamo sul piano della snellezza, sul piano delle procedure una

legge importante, essenziale se vogliamo che la programmazione cammini e non si arresti bloccata nei cento e nei tanti passaggi delle varie leggi. Ricordo poi la legge sulla ristrutturazione degli Enti; anch'essa, l'ha ricordata nel suo intervento il professor Dessanay, rappresenta un fatto importante nella predisposizione degli strumenti per far comminare speditamente la programmazione, come anche il grosso problema della riforma della Regione per la quale è previsto tutto un altro complesso di provvedimenti.

Ma noi dobbiamo anche aprire, e lo dico con molta franchezza, dobbiamo anche aprire il discorso sull'adeguatezza degli Assessorati, sulla loro struttura interna, per vedere se rispondano ai compiti della programmazione; se questi Assessorati hanno la capacità, la struttura interna, se lo stesso loro numero è adeguato a questi nuovi grossi impegni che la programmazione con i vecchi strumenti, e vecchi strumenti sono tutti: dalla Giunta al Comprensorio, agli Enti, tutti quei meccanismi che, se inceppati, bloccano la macchina della Regione; se invece potenziati danno alla macchina maggiore speditezza e capacità di camminare e di procedere con maggiore impegno. Allora si pone il problema di fare in modo che la stessa burocrazia della Regione diventi non una spesa parassitaria, ma una spesa produttiva, cioè un utilizzo in forma produttiva, in forma nuova della stessa struttura burocratica. Ci risulta che già dai primi atti, dai primi movimenti, il Presidente Soddu sembra porre in essere uno sforzo teso a far comminare la Regione con maggiore speditezza e con maggiore dinamismo rispetto al passato.

Ma entrare su questi tempi è già parlare della verifica, colleghi consiglieri. Questo è già tema della verifica, la verifica è un processo già in atto. Anche questo dibattito, anche il di-anche il dibattito che ha fatto il professor Dessanay, che ha fatto Pigliaru, che hanno fatto i colleghi del Partito comunista, che hanno fatto gli altri esponenti, è un contributo che noi diamo alla verifica. E' già essa stessa una verifica, è già essa stessa un momento della verifica. Verifica vuol dire, in senso lato, confronto serio, vuol dire stimolo, vuol dire criti-

ca positiva, vuol dire anche controllo; può significare anche altro, in senso politico, e noi lo intendiamo molto bene. La prossima settimana ci sarà un incontro dei partiti dell'intesa autonomistica, ci sarà un incontro. Si tratterà di iniziare a verificare se l'intesa sia esaurita, esaurita la sua carica politica, la sua potenzialità, oppure se l'intesa va ripresa in sintonia con il voto del 20 di giugno e sulla base delle esperienze che abbiamo maturato in questo periodo.

Il pensiero della Democrazia Cristiana, avviandomi alla conclusione, è che prima di procedere all'apertura formale della verifica, in sostanza all'apertura della crisi, vada utilizzato tutto il periodo che ci separa dall'inizio dell'autunno per approfondire questa linea politica; per fare in modo che le leggi indicate, concordate, vengano approvate, ma insieme aprire il ventaglio dei problemi programmatici e politici di questa seconda parte della legislatura. Non si può interrompere, a parere della Democrazia Cristiana, questo lavoro fecondo della Giunta, del Consiglio, di tutte le forze politiche. Lavoro fecondo, risultati fecondi per altro riconosciuti da documenti da tutte le forze politiche dell'intesa nel recente passato. Non possiamo interrompere, fintanto che questo processo non si è compiuto, questa stagione positiva per la Regione, questa stagione positiva per la Sardegna, a meno che, non si ritenga opportuno anticipare la crisi e fare la verifica a crisi aperta. Mi pare di essermi spiegato. Su questo dobbiamo decidere noi, debbono decidere le forze politiche.

Abbiamo detto che la Giunta è una Giunta a termine, che sta per svolgere un lavoro che non è un lavoro certamente, come ho detto prima, di ordinaria amministrazione, ma di grande qualificazione politica. Se si vuole tuttavia questo, se si vuole cioè interrompere questo processo, non sarà la Democrazia Cristiana e neanche la maggioranza a innalzare barriere insormontabili per bloccare l'apertura della crisi. Certo ciò significherebbe l'interruzione, interrompere il corso della verifica. Io ritengo che, come ha espresso il professore Dessanay nel suo intervento, occorra una generale riflessione

e utilizzare tutto il potenziale disponibile, tutto il residuo di potenzialità che ancora ha l'intesa per convogliarlo a favore della nostra Isola. E' la situazione particolare della Sardegna. colleghi consiglieri, che richiede la continuazione dell'intesa in termini nuovi, capace di cogliere il senso profondo del voto del 20 giugno. L'intesa era nata, consentitemi di ricordarlo, dopo il 15 di giugno, non sotto la spinta di quel risultato elettorale, ma come una continuazione, direi istituzionale, ma anche politica, della legge numero 33. Questa era la sostanza. Tuttavia a nessuno sfugge che anche il risultato elettorale del 15 di giugno ha favorito e spinto nel senso dell'intesa.

Oggi andiamo a una nuova fase: la Democrazia Cristiana va a questa nuova fase avendo presente, sì, il voto del 15 di giugno, ma soprattutto avendo presente il nuovo dato, avendo presente il voto del 20 di giugno, che ha dato fiducia, non una fiducia cieca, alla Democrazia Cristiana per andare avanti nella strada del cambiamento, nella strada del rinnovamento. Noi questa lezione l'abbiamo colta, l'abbiamo colta pienamente. Dagli incontri tra le forze politiche, nel confronto sui programmi, sugli obiettivi di sviluppo, la Democrazia Cristiana ritiene necessario un patto di legislatura, un patto autonomistico di legislatura. Ecco, così possiamo sperare di tentare di superare la crisi economica della nostra Isola. Ma questo non deve essere un patto di vertice, ma un patto capace di mobilitare su quegli obiettivi tutte le forze sociali, sindacali, culturali dell'Isola. In questa logica, la presenza in Giunta di tutte le forze autonomistiche non credo sia la cosa più importante in questo momento, in questa fase storica. L'unità autonomistica va portata sino in fondo, percorsa interamente nelle istituzioni, prima di arrivare a una unità nella gestione politica, nel governo della Regione, per la quale vanno verificate molte condizioni, non solo locali, ma anche nazionali. Anche nazionali, è vero, in quanto, nonostante la tradizione, la spinta autonomistica, la particolarità, la particolare natura autonomistica dei partiti sardi; nonostante questa natura, questa tradizione che vanta la Democrazia

Cristiana; nonostante il coraggio delle innovazioni, io ritengo che il quadro nazionale condizioni in un certo senso, anche se non le determina, le scelte regionali.

Ma è un processo, questo dell'unità autonomistica, che va perseguito senza interruzioni, con sacrificio da parte di tutti e guardando io credo, gli interessi generali dell'Isola. In questo spirito, la nuova programmazione, soprattutto quella agro-pastorale (parte autenticamente rivoluzionaria della 268), potrà camminare e superare le tante, enormi difficoltà, per favorire la crescita civile e umana dell'Isola con i sardi protagonisti della loro storia. Così uno dei due grandi nodi storici, quello dell'assetto agro-pastorale, insieme a quello minerario, potrà iniziare un cammino più rapido, a condizione però che i grandi sacrifici richiesti da questa grande riforma (perché ogni riforma pone dei sacrifici) non debbano essere compiuti dai più deboli. Noi dobbiamo difendere i più deboli, questa è la nostra linea e la linea della Democrazia Cristiana, ma è anche la linea che tiene l'alleanza della Giunta e la linea delle forze, io credo, autenticamente popolari e democratiche presenti in Consiglio regionale. Non siano i deboli (ne abbiamo parlato, nel corso dell'intervento, e abbiamo detto chi sono i deboli), ma a realizzare questa grande riforma sia impegnata tutta l'Isola con le sue forze migliori, senza miopia, senza gretto e anti-storico conservatorismo, guardando gli interessi generali della nostra Isola. La Democrazia Cristiana, che ha avuto la grande intuizione delle zone interne, rimane dentro questo movimento, non come forza frenante per assicurare all'Isola una nuova avanzata sociale, civile e umana.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Birardi, Ne ha facoltà.

BIRARDI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione nostra sull'importante provvedimento è stata già illustrata ampiamente dal compagno e collega onorevole Madalon. Al punto in cui è giunto il dibattito mi sembra giusto riaffermare le motivazioni di fon-

do che hanno portato il nostro Gruppo ad esprimere un giudizio positivo sul merito di questo provvedimento, ma consentitemi anche, dato il momento in cui avviene questa discussione, di esprimere una valutazione complessiva sulla situazione della nostra Regione.

Con questo atto importante si compie, secondo noi, un ulteriore passo in avanti sulla strada aperta dalle indagini e dalle conclusioni della Commissione di indagine del Consiglio regionale, che aveva svolto, dobbiamo dire, tutto il lavoro che è stato poi recepito dal Parlamento italiano, il quale ha individuato (e questo mi sembra l'elemento che va ricordato continuamente anche in questa occasione), con uno schieramento di consensi estremamente ampio che isolava, praticamente, soltanto la destra, rappresentata dal Movimento sociale, nella riforma del settore agro-pastorale uno dei punti centrali per avviare la rinascita e lo sviluppo della nostra Isola. Solo chi ha una vista corta, secondo me, non si accorge che il permanere delle condizioni anche di oggi e anche in prospettiva, soprattutto delle forme con cui questo avviene (cioè la nostra attività: la pastorizia), condiziona non soltanto questo settore e le zone a prevalente economia agro-pastorale, ma tutto lo sviluppo economico-sociale e culturale della nostra terra.

Se non riusciamo ad affrontare e portare avanti questo grande progetto riformatore, che è quello che noi abbiamo chiamato l'idea forza della rinascita e dello sviluppo della Sardegna, possiamo dire che non soltanto un provvedimento legislativo, anche della portata storica, stare i per dire, quale quello della 268, ma sarà la stessa autonomia, lo stesso istituto regionale, a mio giudizio, che verrà messo in discussione, perché vorrà dire che non sarà capace di assolvere a quel grande compito storico per cui l'istituto autonomistico è sorto nella nostra Isola. Credo che si tratti di fare uno sforzo da parte di tutti per avere la consapevolezza, e noi riteniamo di averla, che siamo di fronte ad un compito immane, perché si tratta di intervenire in un mondo, in una realtà che sappiamo essere complessa e siamo convinti anche (e del resto mi sembra di avvertire questo

sentimento e questa opinione nelle parole dette dall'onorevole Rojch) che non basta una legge, per quanto buona, per quanto perfetta, per affrontare problemi di natura di questa portata, che non sono soltanto prevalentemente di natura economica, ma sociale, di costumi, di abitudini, di cultura che vanno affrontati senza rotture, in modo graduale e soprattutto ricorrendo al consenso, al sostegno attivo di quelli che sono i protagonisti: i pastori, i contadini, i braccianti, gli intellettuali, le popolazioni delle zone interne della Sardegna, altrimenti qualsiasi progetto riformatore per quanto bello, ripeto, non potrà assolutamente incidere, così come noi vogliamo che incida, invece, il progetto che ci siamo dati.

Nessuna impresa veramente riformatrice potrà avviarsi se essa calerà dall'alto come orientamento solo di politici illuminati o di tecnici che sono chiusi nel loro mondo. La legge, perciò, noi la consideriamo soltanto un ulteriore passo in avanti, direi un primo passo per avviare questo processo. Certo è importante che questo primo passo venga fatto in modo giusto, che sia anche una buona legge, perché questa credo che sia anch'essa una condizione essenziale affinché il processo vada avanti. Ma da sola sappiamo che essa non è sufficiente. Il compagno Maddalon ricordava, dobbiamo dire anche per averla vissuta, quest'esperienza della legge stralcio in Sardegna (lui è esponente non soltanto di una organizzazione di contadini, quelli di Sassari, ma viene da una famiglia prima di coloni dell'ente ferrarese e dopo della zona di riforma), ed io non voglio entrare nel merito di tutte le critiche che lui ha avanzato a questa legge e alla sua attuazione; su di un punto mi sembra, però, che noi possiamo richiamare l'attenzione del Consiglio, delle forze politiche, delle forze sindacali, e del resto mi pare che fosse un punto acquisito, quando noi nello stesso Consiglio regionale, nella precedente legislatura, tentammo di avviare un processo d'indagine sull'esperienza compiuta in Sardegna dall'attuazione della legge di riforma-stralcio, che dopo ci fu ad un certo momento impedita per un intervento dall'alto.

Mi sembra che fosse acquisito da parte

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

di tutti i commissari, quando impostammo per il periodo che svolgemmo il lavoro, che l'errore di fondo che era stato compiuto nella legge stralcio — a parte i meccanismi e la struttura della legge — fosse che al centro del processo di trasformazione non era stato messo il contadino, l'allevatore, le sue organizzazioni. Questo è stato l'errore di fondo! Per decenni l'assegnatario ha dovuto subire decisioni che venivano assunte in altra sede e che a lui venivano imposte sostanzialmente da parte di strutture burocratiche, tecniche, che non sempre erano profondamente legate alla realtà del mondo contadino delle nostre zone, delle nostre popolazioni, che erano anche discutibili sul piano persino degli orientamenti e delle scelte di carattere tecnico e produttivo. Ora, come la legge è strutturata, quella che stiamo discutendo, io ritengo che sia possibile fare assolvere al pastore, al coltivatore, un ruolo di primo piano. E questo dipende, prima di tutto, dalla capacità e dalla volontà, certo, dei dirigenti, dei tecnici, anche, della Sezione speciale, ma soprattutto dalla volontà delle forze politiche, del Consiglio, della Giunta regionale e, diciamo francamente, dei nuovi organi comprensoriali che abbiamo voluto istituire in Sardegna come uno dei perni della programmazione regionale democratica, i quali sono chiamati, proprio per la legge 33, a svolgere un ruolo di primo piano.

Dobbiamo dire che questo è il punto qualificante ed anche di maggiore novità di tutta la legge 208. Se non si avverte questo è effettivamente difficile, dopo, avvertire la novità e l'importanza della legge che stiamo discutendo, ma non dobbiamo neanche dimenticare che quando parliamo di nuovi organi comprensoriali non stiamo parlando di chissà quale nuova struttura di carattere burocratico, perché altrimenti veramente ci potrebbero sorgere tutte le perplessità che a questo proposito abbiamo sollevato in altri momenti. Credo che non si debba dimenticare una realtà elementare, e cioè l'importante ruolo che questi organismi sono chiamati a svolgere in materia di programmazione generale dello sviluppo e che essi sono espressione delle comunità locali, cioè dei consi-

gli comunali, i quali, proprio perché vivono a contatto con le popolazioni, sono in grado più di altri non solo di conoscere quella realtà, ma di suscitare, di organizzare la partecipazione, il consenso delle categorie interessate e quello delle popolazioni. Questo è il punto politico fondamentale di questa legge.

Altro punto importante che deve essere sottolineato è che la sezione speciale non rappresenta affatto la costituzione di un'ulteriore bardatura di carattere burocratico un ennesimo ente che viene ad aggiungersi ai numerosi già esistenti, dobbiamo dire, in tutti i settori, e particolarmente proprio in agricoltura. Sarebbe stato interessante, ad esempio, che la destra, che è così sensibile alla questione dell'ente, ci avesse detto ad esempio, che proprio nel settore dell'agricoltura (come retaggio, molte volte, anche, di periodi precedenti del ventennio) c'è un fiorire di strutture che non solo non sono assolutamente democratiche ma che hanno sostanzialmente soffocato l'iniziativa dell'attività contadina nelle campagne, anzi, proprio nell'agricoltura e nelle campagne abbiamo una struttura. Andare alla costituzione di organismi di questo tipo, secondo un disegno di programmazione seria, richiederebbe proprio l'accorpamento, per non dire l'eliminazione di tutte queste bardature, proprio per andare anche ad uno snellimento, se vogliamo, ma ad uno snellimento di struttura che agisca nelle campagne, che sia raccordato fortemente con le comunità locali e con i centri politici, a cominciare dai Comuni, dagli organismi comprensoriali della Regione.

Altrimenti andiamo, così, ad un'esaltazione acritica di certi strumenti tecnici che, noi lo sappiamo, proprio per considerazioni in sede di bilancio storico hanno fatto fallimento: pensiamo all'opera di bonifica, cosa sono stati i consorzi di bonifica, il giudizio che possiamo dare su di essi. Ma questa sezione speciale è concepita come uno strumento tecnico, che utilizza energie che sono già presenti nell'ente di sviluppo; non è qualcosa che si è aggiunto. Si utilizzano energie che sono presenti nell'ente di sviluppo e che oggi sono completamente inutilizzate; da anni lo Stato paga queste struttu-

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

re che sono costate centinaia di miliardi e sono completamente immobili, mentre vi è, da parte delle aziende coltivatrici e contadine la richiesta di un'utilizzazione di questi strumenti al servizio delle loro aziende. Viene quindi concepita soprattutto come una sezione al servizio di tutti i soggetti della programmazione, così come è indicato nella legge 33. E' un organismo che deve avere un rapporto aperto con le categorie interessate e le loro organizzazioni, dove le direttive, lo stesso controllo dell'attività avvengano sotto la responsabilità della Giunta regionale, intesa soprattutto nella sua collegialità. Non solo l'Etfas agiva al di fuori di qualsiasi controllo della Regione, degli enti locali e delle categorie interessate, ma eravamo in presenza di un ente che aveva poteri immensi, dove la Regione non poteva influire, per non parlare dei Comuni o dei nuovi organi compensoriali, non poteva assolutamente influire sulle decisioni, sugli orientamenti, e sappiamo quante decisioni sono state assunte in modo errato.

Qui siamo in presenza non solo di un organismo che viene articolato, che deve essere, anch'esso decentrato in modo diverso, su basi comprensoriali, ma che deve rispondere al potere politico e di governo, ma dove è ammessa, per portare avanti il processo di trasformazione, anche l'iniziativa degli allevatori, coltivatori diretti e delle loro associazioni. Noi non vogliamo assolutamente imporre un'iniziativa vincolante: noi concepiamo la cooperazione, l'associazionismo, come volontari, perché sappiamo benissimo che l'associazionismo, per quanto perfetto esso sia, se non è basato sulla volontarietà dei singoli, è destinato anch'esso al fallimento. E su questo deve puntare, soprattutto, il processo di trasformazione. Ma ciò non riguarda, ripetuto, tanto norme specifiche, quanto la possibilità che tutta l'articolazione che noi ipotizziamo sia in grado di poter suscitare questo consenso da parte delle categorie interessate. Per il resto, quanto riguarda la formazione dei Piani comprensoriali di valorizzazione, la costituzione del monte dei pascoli, essa recepisce quello che è già contenuto in leggi fondamentali dello Stato e della Regione: cosa vogliamo mettere in discussione quello che

è scritto nella legge 39 sulla pastorizia — e va bene, nella 33 —, ma soprattutto nella legge 268, per quanto riguarda la questione e degli espropri?

Noi vi troviamo una posizione, secondo noi, estremamente equilibrata, perché l'esproprio non è inteso assolutamente in senso punitivo, perché quando stabilisce che vi è necessità (e noi sappiamo che un processo di trasformazione non può intervenire senza qualche misura di esproprio, altrimenti sarebbe contraddittorio con tutto l'obiettivo che noi ci poniamo, quello di costituire aziende economicamente efficienti; sappiamo che uno dei mali, abbiamo sempre ripetuto che uno dei mali, abbiamo sempre ripetuto che uno dei mali storici della Sardegna è la frantumazione, l'estrema polverizzazione della proprietà. Misure di accorpamento, misure di riordino devono essere prese e possono essere prese con lo strumento dell'acquisto, ma anche con lo strumento dell'esproprio), quando si ricorre all'indennizzo con il valore dell'acquisto, mi pare che non stiamo veramente portando avanti una linea punitiva. Si tratta soprattutto d'intervenire in un settore che è limitato all'affitto pascolo, cioè proprio a quella forma di conduzione dell'attività agraria che, per certi aspetti, è la più arretrata, facendo salvi anche certi interessi e certe esigenze di pensionati, di vedove, ma non mi pare che sia questo il problema.

Ora, l'agitarsi di questi giorni della destra estrema io ritengo che sia coerente con la linea che essa ha assunto in questi anni, dobbiamo dire già durante la Commissione parlamentare d'inchiesta, poi con l'approvazione della 268, la quale non solo ha criticato duramente questo che è uno dei punti centrali della strategia riformatrice che si è data la Regione, ma ha contrapposto un altro provetto, un'altra linea. Sin dall'inizio ci siamo trovati di fronte ad un'opposizione dura, ma noi non vorremmo che questo agitarsi nascondesse l'obiettivo di tentare, almeno in qualche modo, di trascinare o di agganciare qualche settore della maggioranza, quelli che a volte sono stati molto tiepidi nei confronti della 268 e di tutto il processo che esso ha aperto in Sardegna. La 268 è

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

una grande conquista di tutte le forze politiche e democratiche autonomistiche, e non solo di esse, ma di un ampio movimento unitario, che ha investito forze sociali, comunità locali; questo provvedimento ha trovato concorde un vasto schieramento parlamentare.

Successivamente sono venuti anche gli altri provvedimenti, come quello che stiamo discutendo, frutto non d'improvvisazioni di fretta (francamente io questa osservazione non la capisco, da qualunque parte essa sia fatta); si può consentire o dissentire, questo mi pare che sia legittimo da parte di ogni forza politica, anche con chiarezza, con veemenza, con polemica, ma non si può dire che il Consiglio regionale abbia varato i provvedimenti riformatori con fretta e con improvvisazione. Essi sono il frutto di una lunga discussione, di un confronto serrato, aperto in seno alle Commissioni, con le organizzazioni sindacali e le categorie interessate.

E non dobbiamo dimenticare come è nata la 268. La 268, cari colleghi, è del giugno 1974; oggi siamo a luglio 1976, e sappiamo quanto complesso sia mettere in piedi una normativa di attuazione. Credo che nessuno di noi possa dire francamente che il Consiglio regionale abbia avuto fretta nel fare questi provvedimenti; semmai, c'è da dire che si sono registrate delle difficoltà e dei ritardi. Questo provvedimento si muove anch'esso su di una linea di piena coerenza con quanto il Consiglio regionale è venuto elaborando nel corso di questi anni: direi che ci sono persino norme che sono acquisite dal punto di vista dell'elaborazione che ha fatto il Consiglio regionale. Non possiamo continuamente mettere in discussione principi, punti, norme che tra l'altro non abbiamo neanche avuto la possibilità di verificare sul piano della pratica attuazione. Io capisco che di fronte ad un processo di trasformazione, di riforma, in atto possano sorgere problemi di adeguamento ed anche di correzione (e certamente non saremo noi a tirarci indietro se è necessario questo), ma avviamole questa sperimentazione e quest'attuazione prima di porci già problemi di modifica rispetto al principio e a norme che noi avevamo già codificato in

altri precedenti provvedimenti.

Introdurre mutamenti che toccano i contenuti di fondo della riforma, così come è stato voluto dalla 268, vuol dire non soltanto colpire questo provvedimento (ecco l'avvertimento che noi facciamo), ma mettere in discussione tutta la strategia di sviluppo che sta alla base delle scelte nuove della programmazione regionale.

Ecco perché noi riteniamo che la legge vada approvata così com'è; modifiche eventuali possono essere concordate tra le forze autonomistiche, ma modifiche che non stravolgono il contenuto fondamentale della legge. E mi sembra che il Segretario regionale della Democrazia Cristiana, onorevole Rojch, con il suo discorso andasse in questa direzione: di una riaffermazione, e quindi un'espressione da parte del gruppo di maggioranza, della volontà di andare ad approvare tempestivamente la legge, perché il tempo trascorso, secondo noi, è già troppo. il tempo trascorso, secondo noi, è già troppo. Con questo atto viene a completarsi il quadro dei provvedimenti della programmazione e si apre una fase nuova, quella dell'attuazione. Noi riteniamo positiva, nel complesso, la fase che si è chiusa per quanto riguarda l'elaborazione dei provvedimenti (che è stata caratterizzata, dobbiamo dire, da un confronto a volte serrato, non privo anche di asprità e di scontri, a dimostrare che il processo d'intesa non è qualcosa di neutrale o di pacifico ma è un processo travagliato), e tutto sommato possiamo, dobbiamo dire che è stata abbastanza fruttuosa. Fra l'altro, è stato confermato che, quando si sceglie la strada della ricerca, dell'intesa e della collaborazione, e viene messa da parte la preclusione nei confronti di una forza quale è la nostra, è possibile fare cose importanti nell'interesse delle popolazioni.

Detto questo, però, non possiamo nascondere la nostra viva preoccupazione per la situazione che si sta determinando a livello regionale. Noi non siamo francamente così ottimisti, me lo consenta l'onorevole Rojch, come appariva nel corso del suo discorso; noi siamo anzi profondamente preoccupati per la situazione nazionale e per la situazione regionale. Anzitutto, ancora una volta emerge quello che noi abbiamo

chiamato il profondo divario esistente tra la capacità che hanno le forze presenti in Consiglio, e a volte anche i partiti autonomistici (non sempre, dobbiamo dirlo, o comunque non non sempre con la tempestività e puntualità necessaria), pur in mezzo a difficoltà, di trovare l'intesa per creare, varare provvedimenti qualificanti, e invece quella che deve essere l'azione vera e propria di governo che deve svolgere la Giunta regionale. Questo, secondo noi, è il punto centrale della situazione.

E non si tratta, onorevole Rojch, tanto di un fatto quantitativo, di chiedere qualcosa in più rispetto a quello che fa attualmente la Giunta regionale, perché, se fosse solo questo, il discorso certamente sarebbe meno preoccupante (anche se si tratta di un fatto sempre importante di più di quello che si fa). Ma noi non intendiamo questo né è questa l'osservazione e la critica di fondo che muoviamo all'attuale Giunta regionale; quello che noi chiediamo alla Giunta regionale, al Governo, è di muoversi su di una linea rigorosa di corretta attuazione dei contenuti della programmazione, diversamente si rischia di far saltare tutto. Se non si riesce rapidamente a sciogliere questo nodo, il rischio che noi corriamo è veramente grave, secondo noi. Richiamo quello di cui parlava in altra occasione il compagno Raggio, con un'immagine estremamente efficace: di giorno si tesse la tela, poi qualcuno di notte va a disfare quello che si è tessuto e si deve sempre ricominciare da capo.

Prima delle elezioni non si volle aprire la crisi perché tutti si partiva dalla considerazione che bisognava almeno mettere in condizioni il Consiglio regionale di approvare alcuni dei provvedimenti importanti che erano alla base dell'intesa delle forze autonomistiche, e prima di tutto il Piano triennale e l'attuale legge di riforma agro-pastorale. Il fatto che si sia andati ad un sostanziale congelamento dell'attuale Giunta, ad esempio il fatto che abbiamo affidato provvisoriamente al Presidente della Giunta regionale l'assessorato al bilancio e alla programmazione, dice appunto la provvisorietà che noi abbiamo voluto attribuire a questo nuovo esecutivo, per consentire appunto il varo di questi

provvedimenti. E dobbiamo dire anche che era implicito in quest'atto un certo giudizio di inadeguatezza — almeno implicito — da parte della maggioranza, perché da parte nostra questo giudizio lo avevamo sempre espresso ed espresso in modo pubblico e chiaro, anche nel momento in cui andammo alla stesura del documento sull'intesa.

Ora, però, noi riteniamo di essere in presenza di qualcosa di più di una Giunta soltanto inadeguata a portare avanti il processo di programmazione, di affrontare i problemi gravi che sono presenti in questo momento nella nostra Isola; ma con il passare dei mesi, delle settimane, questa Giunta, secondo noi, rischia di diventare un ostacolo serio all'avvio, all'attuazione della programmazione. Sono stati compiuti, secondo noi, alcuni atti che consideriamo con una certa severità: prima di tutto, ad esempio, la legge di variazione del bilancio, che ripristina puramente e semplicemente tutte le poste così come erano state proposte dalla vecchia Giunta. Dobbiamo dire al proposito che il Consiglio l'aveva profondamente modificato, il bilancio decidendo (almeno per una parte importante di esso) di riportarlo, di raccordarlo strettamente alla linea del Piano triennale, costituendo un fondo che fu chiamato appunto fondo della programmazione. Quell'impostazione di bilancio fu concordata in sede di Commissione, votata dal Consiglio, ed in quell'occasione la nostra parte politica ha espresso anche un certo voto attraverso l'astensione, tant'è che se ci fossimo trovati di fronte ad un bilancio che non conteneva queste misure, difficilmente noi saremmo potuti andare ad esprimere un voto di astensione nei confronti di quel bilancio.

Ora tutto questo non conta più niente e si ripresenta una proposta di legge di variazione che appunto ripristina puramente e semplicemente tutte le vecchie poste. Questo non è un fatto di carattere tecnico-amministrativo-finanziario, è un fatto politico!

E' stata presentata una leggina sugli enti che non solo ripristina i vecchi stanziamenti, ma addirittura li accresce, senza che si sia trovato il tempo non solo di presentare una proposta

organica di ristrutturazione (come pure era stato preso impegno), ma senza che si sia avviato nel concreto nemmeno un confronto, una discussione tra le forze dell'intesa autonomistica. Sono stati nominati i commissari, sono già trascorsi tre mesi e, a quello che ci risulta, questi commissari non sanno neanche cosa fare all'interno di questi enti. E non parlo sul piano dell'iniziativa o dell'attività, ma persino sul piano di quello che noi pensavamo dovessero fare almeno per fornire al Consiglio regionale e ai suoi organi gli elementi di indagine, di conoscenza ed anche di programmazione per poter esprimere un giudizio.

E' stato fatto un programma di interventi per il piano della pastorizia con un decreto dell'Assessore, il quale non solo taglia fuori incredibilmente gli organi del Consiglio regionale ma procede secondo scelte che sono l'opposto di ogni criterio di programmazione, così come è indicata dal Piano triennale.

Siamo in presenza di una situazione grave, per certi aspetti drammatica, come quella che si è venuta ad aprire nel settore dei trasporti tra la nostra regione ed il continente, dove una società decide di trasferire dei traghetti in altre linee dopo che ha beneficiato, per costruirli, dei contributi regionali e pubblici, contribuendo così a rendere ancora più grave, specie in una stagione come questa, i problemi del collegamento con la nostra Isola. Apprendiamo che la Regione non è stata neanche informata di questo provvedimento. Ora, un atto così grave richiedeva probabilmente la mobilitazione tempestiva di tutte le forze, a cominciare dalla Giunta regionale, il Governo nazionale, i parlamentari, le categorie interessate, perché tra l'altro questo avviene dopo l'aumento delle tariffe, senza che la Regione abbia potuto incidere su di esse, dopo che avevamo deciso, con il Piano triennale, di aprire una nuova e grande vertenza con lo Stato proprio sul tema dei trasporti e dei collegamenti aerei e marittimi, che sappiamo essere una delle strozzature più gravi della nostra economia e che impedisce la crescita e lo sviluppo della nostra Regione. Qui vi era probabilmente, e vi è, la necessità di un intervento che abbia un carattere profonda-

mente diverso, che non sia semplicemente quello della protesta o di qualche viaggio che fa l'Assessore ai trasporti; un intervento qualificato, organico della Giunta regionale che si metta veramente alla testa di un movimento che mobiliti tutti in Sardegna, perché si tratta di un fatto estremamente grave che avrà ripercussioni pesanti in settori decisivi della nostra economia.

C'era un ordine del giorno del Consiglio regionale che impegnava i Presidenti degli enti, una volta che si presentano candidati, a dimettersi dagli incarichi ricoperti. Ebbene, abbiamo avuto due Presidenti che non hanno rispettato quest'indicazione, e addirittura uno di questi, quello dell'ETFAS (che è persino diventato un ente regionale), non solo si è rifiutato di dimettersi prima, ma addirittura ha resistito fino all'ultimo, e non so se finalmente si sarà dimesso.

BAGHINO (D.C.). Si è dimesso.

BIRARDI (P.C.I.). Ma anche sulle questioni delle nomine del rappresentante della Regione nel Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno abbiamo sentito che l'orientamento era di andare ad una scelta della Giunta, anche qui estraniando gli altri organi del Consiglio, pur se la legge parla di Regione (quindi non intendendo solamente la Giunta regionale), senza verificare queste nomine, che sono d'importanza decisiva, in organi quali quelli della Cassa che devono avere un rapporto stretto diverso dal passato, se vogliamo che la Regione, e le Regioni complessivamente, non soltanto la Sardegna, contino. Questo soprattutto non soltanto per quanto riguarda appunto questo fatto, che è estremamente grave, ma anche per quanto riguarda la scelta delle persone designate, che noi vogliamo venga fatta con metodi e criteri che non siano solo criteri interni di partito ma di valutazione complessiva di capacità, che sono capacità tecniche, politiche, complessive, da parte di uno schieramento di forze più largo, espressione del Consiglio regionale, per l'autorevolezza anche con cui queste persone devono agire in questi organi.

Possiamo proseguire, volendo, con questi

esempi, e si tratta di esempi concreti, non è che si tratta di un discorso di critica generica nei confronti della Giunta regionale. E allora ecco la domanda che rivolgiamo alle forze democratiche e autonomistiche che con noi hanno elaborato il documento dell'intesa: si può, si deve continuare ad andare avanti in questo modo? Questo è il punto! Una Giunta congelata, che è stata mantenuta in piedi per l'approvazione di determinati provvedimenti in attesa che si vada ad una verifica ampia, approfondita, coraggiosa, come ha detto l'onorevole Soddu nel momento e all'atto del suo insediamento, deve limitarsi solamente ad assumere questi provvedimenti o deve portare avanti provvedimenti che dopo si rivelano l'opposto della linea, degli obiettivi, dei contenuti tracciati dalla programmazione e dallo stesso documento d'intesa? Assume decisioni al di fuori di qualsiasi ricerca di un'intesa preventiva, ma, quello che è più grave, prende provvedimenti che sono l'opposto di quelli già stabiliti dal Consiglio regionale, alcuni dei quali — se attuati — rischiano davvero di vanificare e colpire punti importanti della programmazione triennale.

Da qui viene la nostra preoccupazione: un rinvio dell'apertura della crisi o della verifica dell'autunno può significare in effetti questo: preconstituire fatti che in effetti vanificano, svuotano parte importante della programmazione. Vi sono dei provvedimenti che devono essere assunti, che fuoriescono anche da quelli concordati nel momento che si decise il congelamento. Si abbia almeno la correttezza di investire gli organi del Consiglio, i partiti dell'intesa, specie per quelle parti che rientrano nel documento che abbiamo firmato assieme. Se questo non avviene, non si capisce davvero quale giustificazione abbia l'ulteriore permanenza di questa Giunta sia sino all'autunno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'

(Segue BIRARDI). Lei, onorevole Rojch, francamente nella parte politica, parlando delle prospettive della verifica, ha detto che queste si possono aprire anche immediatamente nella

prossima settimana, però non è andato al di là di una verifica che concerne l'impostazione programmatica dei problemi che devono affrontare i partiti autonomistici e la Giunta regionale; per il resto, francamente, ha fatto ventilare persino dei tempi che non sono completamente brevi. Bisogna, secondo noi, che si vada davvero ad una riflessione seria, perché altrimenti il rischio che si corre è quello che si vada ad un deterioramento della situazione, e quello che è più grave è che si bruci il momento della verifica, soprattutto nei confronti di quelle forze che, all'interno della maggioranza, si sono dimostrate più aperte e consapevoli perché la verifica non sia una semplice ripetizione di cose vecchie, ma sia una verifica ampia, approfondita e coraggiosa.

Il punto centrale qual'è? Io sono d'accordo che questo dibattito — e perciò noi abbiamo voluto dargli questo carattere — significhi già aprire in concreto il processo di confronto e di verifica. Il punto centrale però, per noi, qual è? E' che la fase di intesa e di collaborazione, che è realizzata in questi anni tra le forze autonomistiche per elaborare un processo di sviluppo fondato sulla programmazione regionale, che ha avuto momenti significativi nella battaglia per la 268, per la 33, per la riforma del settore agropastorale e per la riforma della Regione che deve essere portata avanti, deve potersi realizzare ancora di più nel momento in cui si deve avviare la fase di attuazione: questo è il ruolo che devono avere le forze autonomistiche nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Non dimentichiamo che la fase di attuazione è quella più difficile e complessa, proprio perché non ci facciamo nessuna illusione sulla semplicità di avviare questo processo che noi abbiamo delineato e aperto, e riteniamo responsabilmente che ogni forza politica debba dare il meglio di sé stessa perché questo processo vada avanti, e vada avanti con successo. E' qui che si misurano le capacità delle forze politiche, delle istituzioni democratiche intese nel loro complesso, del movimento di lotta unitario: dobbiamo insomma avere la consapevolezza che si tratta di una delle più grandi occasioni che ha di fronte la Sardegna. Quindi

dobbiamo dimostrare la capacità sul piano politico e culturale di rispondere a questo compito, lasciando da parte le visioni ristrette di partiti o di gruppi.

Il progetto che ci siamo dati richiede un quadro politico nazionale diverso, su questo non c'è alcun dubbio, ma anche un intervento qualificato unitario delle forze regionaliste sarde e meridionali per imporre questo mutamento del quadro politico a livello nazionale. Occorre una partecipazione come protagonisti a questo processo delle comunità locali e dei nuovi organi della programmazione (soprattutto i nuovi organi comprensoriali), ed anche un'eccezionale e straordinaria mobilitazione delle forze sociali, delle organizzazioni sindacali e di tutto il tessuto sociale di massa che è stato creato in questi anni dalla società sarda. Cosa intendiamo quando parliamo di estendere la collaborazione alla fase di attuazione dei provvedimenti? Prima di tutto una cosa estremamente semplice: che bisogna andare alla formazione di una Giunta di unità autonomista che non abbia nessuna preclusione nei confronti di nessuna forza democratica, compreso quindi il partito comunista. Questa è la nostra proposta centrale. In secondo luogo, vogliamo che venga attribuito al Consiglio regionale, ai suoi organi, il ruolo che è previsto nel documento di intesa. In terzo luogo, bisogna portare avanti un processo serio, profondo, di riforma della Regione.

Questi sono, secondo noi, i tre cardini sui cui bisogna marciare, se vogliamo che il progetto riformatore elaborato dal Consiglio regionale unitariamente possa realizzarsi. Noi riteniamo che la situazione sarda sia matura per andare a questa svolta. Una svolta, chiediamo noi, e quindi non si tratta per noi, francamente (persino il termine non ci piace molto), di una verifica, perchè di verifiche se ne sono già fatte molte; noi vogliamo che si vada ad un confronto tra le forze politiche per determinare questa svolta. Lo richiede anzitutto la gravità della situazione economica, la quale esige una corresponsabilizzazione diretta di tutte le forze ed un forte tensione unitaria per farvi fronte; non facciamoci nessuna illusione a questo proposito: quelli che verranno, saranno anni, mesi,

settimane estremamente duri per il nostro Paese, per il Mezzogiorno e per la Sardegna in modo particolare. Ma l'esperienza fatta con l'elaborazione dei primi atti, con il processo d'intesa e soprattutto la fase che si apre con l'attuazione del Piano triennale (che non è vero che non troverà oppositori: sembra che il programma triennale, anche qui, possa essere uno strumento che possa realizzarsi così, pacificamente, senza incontrare resistenze, ed invece noi sappiamo che le resistenze di natura sociale e politica saranno molto forti), l'esperienza, dicevo, ci indica che sarà necessario un'ampliamento, un'estensione dello schieramento di tutte le forze sociali e politiche che son decise a portare avanti questo processo.

Tutto ciò richiede una Giunta regionale autorevole, efficiente, stabile, che poggi su di un ampio consenso di massa. Noi, francamente rifiutiamo le motivazioni che vengono portate in campo nazionale per non andare alla formazione di un Governo di unità nazionale, di solidarietà democratica, perché riteniamo esse, in massima parte, pretestuose e inconsistenti ma, consentiteci di dirlo, se sono pretestuose e inconsistenti a livello nazionale, a maggior ragione lo sono in Sardegna, nella Regione e negli enti locali, dove, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, non si decidono le grandi questioni di politica estera e di politica internazionale che dividerebbero noi e democratici cristiani. Per grandi questioni alludo ai problemi della difesa, delle forze armate, dell'ordine pubblico che sembra tanto preoccupare certi nostri critici a livello nazionale, la stessa questione del pluralismo.

Al di là delle affermazioni di principio che noi e voi possiamo fare, è sull'esperienza reale che le forze politiche vanno compiendo che si misura la loro reale volontà pluralista. Pluralismo vuol dire rispetto degli apporti di ogni componente autonomistica e democratica, contro ogni forma di integralismo vecchio e nuovo; vuol dire esaltare e valorizzare il ruolo delle Assemblee elettive, delle comunità locali, delle nuove forme di partecipazione democratica. Questo è il pluralismo in concreto! Vuol dire davvero crearla una società pluralistica, non sola-

mente enunciarla sulla base di petizioni di principio nel riaffermare, nel riformare soprattutto, in senso democratico, il potere regionale. Questo è il lavorare per una società pluralista e, dobbiamo dire, per una concezione dell'autonomia che non sia quella vecchia. Però dobbiamo dire, con altrettanta chiarezza, che non spetta a noi risolvere questo problema: spetta alle forze di maggioranza risolverlo, in primo luogo alla Democrazia Cristiana, ma anche alle altre forze politiche che assieme ad essa concorrono a formare l'attuale Giunta.

Noi riteniamo che questo sia un punto centrale. Bisogna che le altre forze politiche autonomistiche dicano chiaramente se sono o non sono d'accordo perché si vada a questi sbocchi, tenendo conto che in Sardegna siamo in presenza di un fatto qualitativamente nuovo, originale, direi, che ci distingue da tutte le altre Regioni del Mezzogiorno e dell'Italia. La programmazione democratica non esiste nelle altre Regioni nelle forme con cui è stata elaborata in Sardegna. Essa è una grande conquista unitaria (la 268, la 33), dove è rappresentato un disegno istituzionale nuovo. Non esistono altri precedenti nel nostro Paese, fondato come è su un pluralismo istituzionale: Giunta, Consiglio, organi della programmazione, ognuno nella propria distinzione e autonomia, ma collegati, al di là dei compiti che sono fissati per ognuno di essi. Certo, noi non vogliamo fare questa confusione tra i vari organi, ma essi sono tutti rivolti a realizzare determinati obiettivi di crescita economica, sociale e civile, culturale, per dare un senso nuovo all'autonomia sarda, più corrispondente alla maturazione (e non soltanto alle trasformazioni di carattere economico-sociale) delle conoscenze, della cultura del popolo sardo.

Questo processo deve andare avanti o deve arrestarsi? Questo, per noi, è il problema. Noi siamo convinti, cioè, che la partecipazione dei comunisti in Giunta renderebbe non solo più spedito questo processo, e, badate, questo lo diciamo con estrema modestia e senza trionfalismi, perché riteniamo che questo processo non possa essere opera di un gruppo, di una forza politica soltanto, ma di uno schieramen-

to di forze il più ampio possibile, che veda comunque unite le grandi componenti storiche del nostro Paese ma anche della Sardegna. Non è perché noi pensiamo, ci illudiamo di avere la bacchetta magica per risolvere i problemi, ma perché riteniamo che il nuovo Governo, proprio perché deve affrontare grossi e drammatici problemi e grosse difficoltà, abbia bisogno di questo largo consenso popolare, perché senza di esso non si compiono trasformazioni profonde in nessun campo. Di questo bisogna che abbiamo tutti consapevolezza. Noi continueremo a lavorare per quest'obiettivo convinti che prima o poi ad esso si dovrà arrivare; consentitecelo questo, noi siamo convinti che a questo si dovrà arrivare. E allora prima vi si arriva e meglio è, non nell'interesse nostro ristretto di partito (anzi, se ragionassimo in termini ristretti di partito potremmo dire che probabilmente la posizione attuale non ci dispiace), ma perché ci preoccupiamo degli interessi fondamentali della nostra Regione, delle nostre popolazioni.

Però, ecco l'altra domanda che noi poniamo; in attesa che questo si realizzi, dobbiamo bloccare il processo che abbiamo avviato o addirittura tornare indietro? E' proprio perché siamo convinti che un'operazione come questa non consista soltanto in un allargamento ai comunisti dell'attuale maggioranza, ma sia necessaria una vera e propria svolta, che noi lavoriamo quanto più possibile per spostare sempre più in avanti la situazione politica. Noi siamo una forza, ripeto anche responsabile, a volte critica, polemica, ma anche profondamente realista. E perciò, lo diciamo anche chiaramente, lavoriamo per quest'obiettivo della Giunta autonomistica non per il domani, ma per oggi, subito. Sappiamo che non spetta solo a noi risolvere questo problema, ma spetta alle altre forze che con noi devono determinare e costruire questo processo di svolta, però (lo diciamo chiaramente), non siamo neanche indifferenti a che si ottengano risultati parziali.

I risultati parziali in che cosa consistono, per noi? Vi è anzitutto da predisporre tutti gli atti per attuare tempestivamente il Piano

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

triennale; impiegare risorse, specie quelle che sono spendibili immediatamente; preparare i progetti operativi. Dobbiamo darlo noi il senso della svolta, se vogliamo dimostrare la nostra volontà di cambiare alle popolazioni sarde. Vi è da portare avanti punti importanti del documento dell'intesa, specie per quanto riguarda la grande questione della riforma della Regione; dare corpo e vita ai Comprensori; predisporre le misure di decentramento e di delega agli enti locali e ai nuovi organi comprensoriali; procedere alla ristrutturazione, democratizzazione degli enti, alla riforma degli uffici e della burocrazia regionale. Vi è, nella fase nuova che si apre con l'attuazione del Piano, da vedere bene i compiti che viene ad assumere il Consiglio regionale, non solo per quanto riguarda la sua capacità di elaborare gli indirizzi della programmazione, ma anche la sua capacità di controllo e di stimolo, che deve stabilire in collaborazione con gli altri organi della Regione.

In questo quadro deve essere visto, secondo noi, tutto quello che può essere cambiato e innovato sul piano dell'organizzazione, dell'iniziativa degli stessi organi consiliari, riaprendo anche il problema della composizione di questi organi, perché corrispondano di più all'esigenza di rappresentatività e di come si possa appunto corresponsabilizzare in modo sempre più ampio tutte le forze autonomistiche, al di fuori di ogni concezione di schieramento di maggioranza e di opposizione, così come del resto è detto esplicitamente nel documento firmato nell'ottobre scorso. Certo, vi è anche da affrontare il tema della ristrutturazione della Giunta, però qui non comprendiamo la fretta ed anche il modo con cui si vuole affrontare questo tema da parte di esponenti della maggioranza. Noi, su questo tema, non abbiamo che da confermare letteralmente quanto è scritto nel documento dell'intesa.

Io credo che sia giusto qualche volta ricordare a noi stessi cosa c'è scritto nel documento dell'intesa, il quale dice: "Il necessario mutamento di struttura di gestione della Regione comporta anche un modo di essere ed una ristrutturazione della Giunta, superando

di fatto una situazione caratterizzata da una graduale riduzione di un collegamento organico e della collegialità, che invece vanno riaffermati anche ai fini della funzionalità, dell'efficienza e del coordinamento". Questo è un punto politico importantissimo. Occorre perciò che venga definito con precisione il ruolo di direzione politica, di coordinamento funzionale e di garante collegialità che compete al Presidente della Giunta, ed occorre nello stesso tempo che l'esecutivo sia strutturato per grandi settori di attività. Il computo del numero degli Assessorati e i nuovi compiti della programmazione e delle aumentate competenze della Regione sarda, dovranno essere valutati contestualmente all'adozione dei primi provvedimenti concernenti il decentramento, gli enti e la struttura della Giunta.

Anzitutto, non è detto nel documento d'intesa che debbono essere dodici invece che nove, ma la domanda che noi ci poniamo e che poniamo a tutti è questa: dove sono i provvedimenti di decentramento e di delega? Nel documento di ottobre, anche qui lo ricordo a me stesso ed ai colleghi, dice chiaramente: "Alla costituzione degli organi comprensoriali si deve accompagnare il decentramento dei poteri e delle funzioni ai Comuni, alle Province, agli organi comprensoriali". E addirittura è detto che "entro marzo 1976 devono essere presentati disegni di legge per la delega delle funzioni, soprattutto in materia di agricoltura, di urbanistica, lavori pubblici, assistenza sociale e istruzione professionale". Credo che si tratti di parole che non lasciano proprio adito a nessuna interpretazione di carattere soggettivo. Quante di queste leggi di delega sono state presentate? E, badate, non stiamo sollevando il problema qui per fare della polemica, per una questione di rispetto formale dei tempi, ma per qualcosa di più profondo, perché noi siamo convinti che una ristrutturazione dei compiti, del ruolo della Giunta possano farsi anche con l'attuale numero di Assessorati; ma se altre forze ritengono che esso debba essere aumentato, noi riteniamo legittima questa loro opinione e questa loro volontà. Quello che però non possiamo consentire è che essa avvenga nel quadro dell'attua-

le organizzazione e attività della Giunta e degli Assessorati — questo lo diciamo, ripeto, con estrema chiarezza —, i quali, secondo noi, si muovono in una linea e con un metodo che è l'opposto di quello della programmazione (come sono in parte, ancora oggi, legati ad un'attività di tipo assistenziale e clientelare. Il problema della contestualità per noi è un problema di riforma della Regione ed è assieme un problema di carattere politico, diversamente andremmo ad una moltiplicazione di altri centri di programmazione, stante la tendenza che c'è in molti Assessorati (e lo sanno molto bene i nostri colleghi della maggioranza, lo diciamo continuamente) a difendere il proprio orticello, contribuendo così a scollare ancora di più l'azione dell'esecutivo. L'interesse delle forze autonomistiche, ed in particolare delle forze di sinistra, è che questo processo di rinnovamento non solo non si interrompa, ma vada avanti, perché esso in pratica e nel concreto prepara quella che noi chiamiamo la svolta. Ecco perché riteniamo abbastanza incomprensibile l'atteggiamento assunto dai compagni socialisti e ripetuto anche in quest'Aula dal compagno Dessanay, ad esempio, nei confronti del nuovo organo che si voleva costituire, presentandolo, anche qui, come una sorta di bardatura centralista. Il Comitato dell'industria noi non lo consideriamo certamente una grande opera di riforma, un grande strumento riformatore; credo però che detto Comitato avrebbe consentito puramente e semplicemente di potere esercitare una funzione di effettivo controllo e di stimolo, non lasciando soltanto alla Giunta regionale (che è anch'essa una struttura centralista e non certamente decentrata) un settore che è stato nel passato oggetto di pesanti critiche).

Del resto, noi abbiamo proposto una nostra legge, che al Comitato dell'industria dà una composizione molto più ampia, in termini anche di corresponsabilità diretta. Noi riteniamo che non sia sufficiente elaborare una scelta degli obiettivi come quelli della piccola e media industria se poi, quando si entra nel concreto operativo delle scelte, il Consiglio regionale, gli organi della programmazione non siano messi in condizioni di poter seguire con tempesti-

vità e direi con concretezza lo svolgimento di tutte le pratiche vanno nella direzione dell'industria; perché se noi dovessimo accettare la concezione di una riproposizione anche all'interno di questi organi degli schieramenti che sono presenti in Consiglio, io credo che, nella pratica, in concreto, anche se non lo volessimo, avanzerebbe una concezione che in qualche modo ci riporterebbe a quella delimitazione rigida della maggioranza su cui si è fondato per tanti anni il centro-sinistra.

Noi dobbiamo dirlo con molta franchezza: la teoria del tutto o niente, francamente, non è la nostra. Anzi, a volte rischia di diventare un alibi per mantenere in piedi un sistema di potere fondato su un'assoluta preminenza della Democrazia Cristiana, dobbiamo dire in modo persino eccessivo rispetto agli stessi rapporti di forza che esistono nella nostra Regione, e soprattutto per mantenere, non solo a livello di Giunta, un preclusione nei confronti di un partito come il nostro, il che, francamente, è ancora più assurdo dopo quello che è avvenuto il 20 di giugno. Una forza che rappresenta il 35,6 per cento dell'elettorato sardo! Infatti, le elezioni di quest'anno, al di là di ogni valutazione soggettiva o di partito che ognuno può dare, credo che abbia confermato un ulteriore spostamento a sinistra nel nostro Paese. E da questo punto di vista non credo che siamo di fronte ad una correzione di fondo del processo aperto il 15 giugno: questo spostamento è venuto in modo più netto nel Mezzogiorno e in Sardegna. Beh, i colleghi della maggioranza mi consentano che le cifre sono cifre, ed io ... (interruzione).

Se tu mi consenti, anzitutto c'è da rilevare che le forze di sinistra nel loro complesso in Sardegna rappresentavano nel '72 il 36,1 per cento e che nel 1976 rappresentano il 47 e 50 per cento; nel '75 rappresentavano il 47,2 per cento, e quindi lo spostamento a sinistra non solo non si è fermato e si interrotto, ma è andato avanti rispetto anche al 15 giugno. Questi sono, ripeto, i dati; non è che siano mie considerazioni. E' vero che in gran parte questa avanzata ha riguardato il nostro partito, il quale ha avuto un'avanzata imponente

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

rispetto al '72 (che ha modificato profondamente la composizione del Parlamento italiano), ma anche rispetto allo stesso risultato dell'anno scorso, che era già considerato eccezionale. In Sardegna questa avanzata è più alta rispetto a tutte le altre Regioni; siamo diventati la settima Regione come percentuale per il nostro Partito.

Lo spostamento a sinistra è stato possibile anche perché il Partito socialista, pur non raggiungendo le posizioni dell'anno scorso, ha migliorato rispetto alle precedenti elezioni politiche del '72. E non è vero, mi consenta onorevole Rojch, che il Partito comunista, così come la Democrazia Cristiana ha assorbito i voti dei partiti intermedi, abbia assorbito i voti del Partito Socialista Italiano. L'anno scorso, se vogliamo rimanere ai dati dell'anno scorso, io voglio ricordarle che in Sardegna non era presente né la lista di Democrazia Proletaria alle provinciali, né il Partito Radicale, i quali hanno raccolto in queste elezioni, tutti e due, il 2,4 per cento, mentre il Partito socialista ha avuto una flessione del 2,9 per cento. Evidentemente vi può essere stato anche, ed è difficile stabilirlo meccanicamente, un travaso dei voti da questo partito, ma non c'è dubbio che l'esistenza di queste liste abbia comportato per noi la possibilità di estendere ulteriormente la nostra influenza e per il Partito socialista di ridurre la sua. E' questa soltanto una delle spiegazioni sul piano qualitativo, perché sappiamo che il discorso è molto più complesso; ma non ritengo assolutamente che la tesi da lei sostenuta abbia una validità sul piano delle cifre.

Questo spostamento a sinistra è sottolineato anche dalla dura perdita subita dal Movimento sociale specie nel Mezzogiorno, dove aveva le sue roccaforti nel passato; la sua consistenza è stata pressoché dimezzata (in Sardegna perde 5 punti rispetto al '72 e un punto e mezzo rispetto all'anno scorso). Eppure, proprio in Sardegna e nel Mezzogiorno si era presentato, particolarmente dopo le intese realizzate nelle Regioni, come l'unica e vera forza di opposizione che avrebbe magari ereditato le frange protestatarie a cui venivano attribuiti i voti e l'aumento del Partito comunista. Evidentemente

l'elettorato non ha creduto a questo ruolo del Movimento Sociale Italiano ...

MURRU (M.S.I.- Destra Nazionale). Sono altre le ragioni.

BIRARDI (P.C.I.). Per quanto riguarda poi il voto della Democrazia Cristiana, essa perde in Sardegna un punto in percentuale di un seggio rispetto alle precedenti elezioni politiche. Credo che sia necessario fare un esame con le elezioni più vicine, ma anche con le elezioni più omogenee. Perché se dovessimo andare ad un raffronto semplicemente con le elezioni più vicine, constateremmo da che noi abbiamo in Sardegna un diario ed una differenziazione profonda tra elezioni comunali, elezioni provinciali, elezioni regionali e elezioni politiche. Questo è uno dei punti da tenere in considerazione. La D.C. ottiene un forte recupero rispetto al 15 giugno, ma dobbiamo dire che questo recupero l'ottiene in gran parte, per non dire totalmente — e anche qui basta prendere le percentuali —, a spese delle forze intermedie, specie dei socialdemocratici e dei liberali (ed anche, in parte, a spese del Movimento Sociale Italiano), soprattutto in virtù della spregiudicata radicalizzazione che ha voluto imprimere a questa campagna elettorale, impostandola in modo contraddittorio, anche ad elementi di novità che erano presenti dopo l'assunzione della direzione da parte dell'onorevole Zaccagnini. Per quanto riguarda il voto dei giovani, anche qui, mi permetta, onorevole Rojch, lei ha fornito i dati che ha portato "Il Popolo", che io ho letto, ma si è dimenticato di un piccolo particolare, e cioè che, facendo la somma, sul "Il Popolo" risultava, in base alla percentuale attribuita ai vari partiti, un totale del 104 per cento. Francamente, mi sembra un dato veramente strano. C'è il dato obiettivo che hanno pubblicato tutti i giornali, tutti gli uffici competenti, che dava alla Democrazia Cristiana il 37,5 per cento; per non parlare dell'istituto Doxa, che ha fatto un'indagine per campioni e dava alla Democrazia Cristiana una cifra ancora inferiore. Questo tanto per accertare la verità.

Ciò non vuol dire che il voto dato alla

Democrazia Cristiana da parte dei giovani non sia un voto consistente, e questo è un elemento di valutazione e di considerazione che deve essere oggetto di attenzione e di considerazioni da parte delle forze politiche.

ROJCH (D.C.). E non siamo organizzati come Movimento giovanile.

BIRARDI (P.C.I.). Però dobbiamo dire che, passato il primo stato di euforia, ora molti dirigenti di questo partito si rendono conto che l'operazione che ha portato al raschiamento dei voti dei partiti intermedi è un'operazione che crea dei problemi complicati a questi partiti, ma prima di tutto alla Democrazia Cristiana. Assieme a quella ...

ROJCH (D. C.). Dal '72 ad oggi, avete fatto un enorme passo avanti, avete aumentato in Sardegna del 10 per cento, vale a dire più dei voti del Partito socialista. Il che vuol dire che voi dal '72 avete bloccato lo sviluppo del Partito socialista! La sinistra avanza nel Partito comunista, ma non nel Partito socialista, quindi siamo noi che portiamo via voti dal P.S.I. o voi?

BIRARDI (P.C.I.). Il Partito socialista mantiene le proprie posizioni ...

BAGHINO (D.C.). Siete il faro della sinistra!

BIRARDI (P.C.I.). Ripeto, crea dei problemi complicati alla Democrazia Cristiana e soprattutto il problema di dare risposte a quelle forze che, in modo così contraddittorio, hanno rinnovato la fiducia dalla Democrazia Cristiana. Del resto non sono io a dirlo, è l'onorevole Forlani, il quale ha usato espressioni forti nel giudicare questo risultato, paragonando il vostro partito al Conte Ugolino che si è divorato i propri figli. E' vero che la Democrazia Cristiana resta il partito di maggioranza relativa, ma oggi dobbiamo dire in condizioni profondamente diverse rispetto al passato.

Anche qui, per chiarezza dobbiamo dirle,

onorevole Rojch, che il nostro partito non ha mai detto né posto come obiettivo il problema del sorpasso. Questo apparteneva a parole d'ordine di altre forze, di altri schieramenti che non hanno niente a che fare con il Partito comunista, perché non solo la Democrazia Cristiana ha bruciato ormai tutti i margini possibili in questo campo, ma viene a perdere il suo ruolo di asse centrale del sistema, non avendo più le forme disponibili per farle assolvere a questo ruolo. L'asse centrale, come teoria, esistente quando c'è un pianeta e attorno al pianeta vi sono i satelliti. Quando avete eliminato i satelliti, neanche il pianeta vive più! La Democrazia Cristiana si trova oggi a poter operare non molte scelte, ed infatti credo che la teoria della non irreversibilità delle formule sia ormai clamorosamente saltata e fallita. Oggi esiste un'unica possibilità per andare a formare il governo del Paese, ed è quella che si faccia cadere ogni preclusione a sinistra.

E' vero: non si può governare il Paese con il 35 per cento dei voti, perché questa non è la maggioranza degli elettori; ma dovete dimostrarmi anche com'è maggioranza degli elettori il 39 per cento. Sono quattro per cento in più, ma non rappresentano il 51 per cento! E allora quale diritto voi avete, o l'onorevole Zaccagnini, di assegnare mali ai vari partiti usciti dalla consultazione elettorale, a questo partito un ruolo di maggioranza, a quest'altro partito un ruolo di opposizione? Giustamente noi vi abbiamo posto il problema; perché la D.C. non prova a fare una maggioranza omogenea in grado di governare il Paese? Questo è l'interrogativo, e adesso si svolgeranno le trattative e i contatti tra le forze politiche: aspettiamo che la Democrazia Cristiana formi un governo omogeneo, che nuovamente riconfermi la preclusione a sinistra. Il Partito socialista ha detto già chiaramente che il centro-sinistra, sotto qualsiasi versione, è ormai finito; chiede che si ponga fine non soltanto ad ogni preclusione a sinistra, ma anzi chiede esplicitamente l'associazione dei comunisti al governo del Paese, sino a giungere a rifiutare incontri bilaterali con la Democrazia Cristiana, perché si vada invece ad incontri più ampi, comprenden-

ti tutti i partiti democratici, per definire i contenuti del programma ed il nuovo governo. E' interessante che la stessa posizione sia stata assunta dal Partito Socialdemocratico Italiano, mentre quelle dei Repubblicani mi sembra abbastanza nota per ripeterla.

La Democrazia Cristiana si trova sola con la piccola pattuglia dei Liberali.

Del resto, il metodo dell'incontro dei partiti democratici antifascisti ha già portato ad un primo ed importante risultato: la fine di ogni pregiudiziale nella formazione degli organi a livello delle due Camere, consentendo di eleggere due presidenti, uno democristiano e uno comunista, alla massima carica delle Assemblee legislative del nostro Paese. Sappiamo benissimo che questa unità che si è realizzata a livello delle istituzioni non significa la sua proiezione automatica nella formazione del nuovo governo, ma siamo in presenza lo stesso, secondo noi, di un fatto nuovo che non avveniva da trent'anni nel nostro Paese e che è destinato a segnare una svolta importante nella vita delle nostre assemblee legislative. Ecco perché, di fronte agli impegni nuovi e complessi che si aprono alla nostra Regione, di fronte ai mutamenti intervenuti con il voto del 20 giugno, noi riconfermiamo la nostra disponibilità ad assumerci pienamente le responsabilità che ci derivano dal peso accresciuto del nostro partito in Italia e in Sardegna.

Noi abbiamo fatto tempestivamente, attraverso i nostri organi regionali, una proposta precisa per andare immediatamente ad un confronto tra le forze politiche e democratiche autonomistiche, per discutere ed avviare una svolta nella direzione politica della Regione; spetta ora agli altri partiti far sentire la loro voce e le loro proposte. Noi comprendiamo anche la complessità dei problemi che solleva il dopoelezioni nei partiti, nei gruppi, e la valutazione dei problemi interni che esso apre a livello di ogni partito politico, compreso il nostro. Ma il momento che attraversiamo è difficile, c'è bisogno di fare in fretta, perché diversamente rischiamo di bruciare un anno decisivo, del triennio della programmazione che noi ci siamo dati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue BIRARDI). Vi sono problemi che non aspettano. Sinora abbiamo avuto pronunciamenti di singoli esponenti, per quanto qualificati, ma non sono ancora espressione di orientamenti, di decisioni assunte dagli organi collegiali. Noi ci auguriamo che questo avvenga il più presto possibile; riteniamo che tutte le forze politiche, e in primo luogo la Democrazia Cristiana, debbano assumere una posizione chiara in merito ai problemi che sono aperti nella nostra Regione. altrettanto debbono fare gli altri partiti: il Partito socialista innanzitutto, il quale è chiamato, anche dopo il voto del 20 giugno, dove ha mantenuto pressoché intatta la propria forza, al compito di svolgere un ruolo importante, determinante nel Paese ed anche a livello della nostra Regione. Ma dobbiamo dire che altrettanto importante è il ruolo delle forze intermedie, le quali, malgrado i colpi che hanno subito col 20 giugno, nelle ultime elezioni politiche (non è detto che questo processo cosiddetto della bipolarizzazione sia qualcosa di irreversibile), non sono, non devono essere destinate a scomparire. Noi ci auguriamo che queste forze riprendano la propria forza, la propria iniziativa, la propria capacità, perché possono giocare un ruolo importante nell'articolazione democratica, nella svolta, nel corso nuovo che vogliamo aprire all'autonomia regionale. Vi è l'esempio del Partito repubblicano, che tra queste forze è stata una di quelle che più ha resistito a questa ondata della bipolarizzazione, dobbiamo dire anche per il ruolo importante, aperto, che è venuto assumendo nel corso di questi anni; la stessa Socialdemocrazia riceva oggi un rapporto nuovo, più stretto con il Partito socialista e con tutte le forze di sinistra.

Noi ci auguriamo, perciò, che si chiuda presto questa fase di discussione dei risultati elettorali e ci si confronti immediatamente sul modo come risolvere i problemi della Sardegna e soprattutto come dare una nuova guida politica alla Regione, che sia stabile, autorevole e efficiente.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'ono-

norevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (M.S.I.- Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta svolgendo in quest'Aula ha due protagonisti: da una parte il gruppo della Democrazia Cristiana, i comunisti, i socialisti e i socialdemocratici; dall'altra parte, unico e solo, e in posizione evidentemente diametralmente opposta, il Gruppo del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, che proprio in questa circostanza (e non soltanto in questa circostanza) non si è sottratto ad un preciso suo dovere, di svolgere cioè il più pacatamente possibile, il più responsabilmente possibile, le sue tesi volte non tanto a demolire quanto faticosamente i presentatori e i firmatari della legge, gli Assessori e i Commissari della Commissione programmazione avevano potuto fare, quanto per suggerire timidamente, con modestia, qualche piccola, marginale magari o, se è il caso, anche di importanza politica, osservazione al disegno di legge in discussione.

Il Gruppo nel quale io milito non intrattiene i colleghi del Consiglio, i rappresentanti della Giunta, la Presidenza del Consiglio stesso in una discussione tanto per guadagnare tempo. Se l'utilità delle nostre osservazioni non raggiungerà il livello cui noi aspiravamo ed aspiriamo, non vogliatecene. E' questa nostra manifestazione soprattutto di buona volontà e anche di volontà preoccupata per un disegno di legge che giustamente è stato definito di importanza probabilmente storica. Bene, noi al disegno di legge riserviamo tale importanza e siamo attenti per questo motivo a che il disegno di legge venga ad essere approvato nel modo più perfetto possibile, tant'è vero che ci siamo sforzati di approntare parecchie decine di emendamenti sui quali noi già da stasera chiediamo la benevolenza, la benevola attenzione e anche la meditazione dei responsabili colleghi che siedono in quest'Aula, prescindendo dalla provenienza degli stessi emendamenti. Perché, come poco fa stavo dicendo, il nostro Gruppo non è intento a guadagnare spazio in qualche modo presso l'opinione pubblica, quanto a guadagnare serenità e fiducia nell'animo di ognuno

di noi, per avere compiuto, sino in fondo, con le modeste forze, ma con spirito di sacrificio e sincerità, il nostro dovere.

E' un disegno di legge al cui contenuto, mi sia consentito, soprattutto da parte di coloro del mio Gruppo che mi hanno preceduto con i loro interventi (che, lo dico, per me sono stati utilissimi e preziosi quanto non mai), mi sia consentito, dicevo, lo chiedo soprattutto a coloro che mi hanno preceduto del mio Gruppo, di dire che io non guardo terrorizzato al contenuto del disegno di legge. Il disegno di legge non mi ha terrorizzato, non mi ha spaventato. Qualcuno mi potrebbe far osservare che probabilmente questo mio stato d'animo deriva dal fatto che, per esperienza sofferta in tutti questi anni di Consiglio regionale, non sempre provvedimenti importanti della portata del disegno di legge 208 sono giunti a buon fine oppure non hanno avuto traduzione, oggettivazione. Può darsi che questo io abbia pensato o stia pensando, ma io credo invece, da persona responsabile, che se il provvedimento subisce gli arricchimenti attraverso il contenuto degli emendamenti che noi ci siamo permessi di presentare all'Ufficio di Presidenza, io credo che il provvedimento possa essere anche giudicato positivo, perché non è possibile, non è concepibile che altri ci possano accusare di essere noi i difensori ad oltranza della proprietà terriera.

Io ricordo modestamente che, anche in quest'Aula, nessuno di noi, e tanto meno chi ha in questo momento il compito di presentare le sue osservazioni, ha mai difeso a tutti i costi la proprietà privata. Anzi, dirò di più: noi abbiamo sostenuto la necessità di una nuova disciplina nella proprietà terriera e lo abbiamo anche dimostrato non soltanto in data recente, quando ci fu la polemica discussione sugli imprenditori a titolo principale o non a titolo principale, non soltanto abbiamo manifestato questa nostra preoccupazione quando ci fu la discussione a tutti i livelli della legge De Marzi-Cipolla, ma lo diciamo da quando abbiamo avuto la fortuna e l'onore di sedere in quest'Aula, sostenendo di essere persino contrari ai sussidi a fondo perduto ad operatori, prima ancora che questi avessero manifestato capaci-

tà, responsabilità, volontà di operare positivamente nel settore. E, quando dicevamo questo, evidentemente era chiaro che noi non volevamo essere i difensori della proprietà privata a tutti i costi. Diciamo piuttosto che siamo difensori del principio della proprietà privata. Perché? Non soltanto perché è sancito, questo principio, e consacrato nella Carta costituzionale, non soltanto per questo motivo, quanto perché è un motivo di civiltà, di un Paese civile che difende ed esalta il lavoro e dunque, difendendo ed esaltando il lavoro, difende ed esalta anche il risparmio che dal lavoro deriva.

Ecco, sotto questo aspetto, con questo significato, noi siamo difensori della proprietà privata, perché in questi termini, a questo livello la proprietà privata è un'espressione direi quasi meravigliosa di civiltà di un popolo.

Dicevo poco fa che il disegno di legge non spaventa assolutamente chi vi sta parlando; lo spaventa il fatto che i pochi quattrini (si tratta di circa 100 miliardi) possono essere spesi bene, ma possono anche non essere spesi bene. I 100 miliardi, cioè, possono apportare un beneficio concreto nel settore agro-pastorale, che tanta sete ha di interventi organici, di interventi seri, oppure possono anche non portare alcun beneficio. Ecco dove risiede il problema, il dilemma, ecco dove sta la mia preoccupazione! Amici miei, io non mi intratterrò, perché non voglio assolutamente abusare della pazienza che voi avete di rimanere qui in Aula per ascoltare le mie modeste osservazioni, io non mi intratterrò, non indugiero a considerare quanto altri prima di me, del mio Gruppo, e molto meglio di me, più profondamente di me, più responsabilmente di me per la conoscenza diretta del disegno di legge 208, hanno già fatto. Non mi intratterrò, non indugiero a considerare se la Sezione speciale dell'ETFAS possa essere un motivo accettabile oppure no, se possa essere una soluzione accettabile oppure no. Io mi limiterò soltanto a dire, forse sottolineando e abusando anche nella ripetizione (perché è stato già abbondantemente illustrato, questo concetto, dai miei colleghi che mi hanno preceduto), che, esami-

nando il certificato di buona condotta dell'ETFAS, mi parrebbe opportuno che alla Sezione speciale ci si arrivi, se è necessario, perché è stabilito dalla legge 33, ma con molta circospezione, anche se mi è stato fatto osservare — e soprattutto dal collega di parte socialista, onorevole Dessanay — che la Sezione speciale dell'ETFAS desta dubbi e preoccupazioni anche nell'animo suo, che pure è entusiasticamente favorevole all'approvazione del disegno di legge. A questa Sezione speciale sarebbe opportuno arrivare — diceva l'onorevole Dessanay — soltanto quando l'Ente di sviluppo, l'ETFAS, fosse trasferito definitivamente alla Regione e che la Regione ne avesse il controllo.

Non mi intratterrò a considerare le norme per la costituzione del monte pascoli; non mi intratterrò sull'argomento della delimitazione dei comprensori agro-pastorali e sulla disciplina dei piani di valorizzazione che il Consiglio regionale sarà chiamato ad approvare; non mi soffermerò nemmeno a trattare le modalità per l'individuazione dei terreni da acquistare o da espropriare: il problema è stato sufficientemente sviscerato soprattutto, dicevo, poco fa, da parte dei miei colleghi di Gruppo. Ma non mi intratterrò soprattutto su questi dettagli che sono importantissimi, fondamentali, basilari, del disegno di legge, perché poco prima di parlare per la seconda volta ho letto con attenzione la relazione di minoranza, che sinceramente fa onore a colui che l'ha stesa. In questa relazione di minoranza io ho trovato sufficiente materiale, ho trovato appaganti annotazioni che dovrebbero destare, sollevare la meditazione di ognuno che in quest'Aula responsabilmente rappresenta gli interessi e le aspirazioni del popolo di Sardegna.

Ma, arrivati alla conclusione della discussione generale, noi, dopo avere precisato, ribadito di non essere a tutti i costi difensori della proprietà privata, ci permettiamo di fare alcune osservazioni. Non possiamo fare a meno di dire che il settore agro-pastorale, nel momento in cui discutiamo o ci presentiamo all'approvazione del disegno di legge 208, vive la sua vita più grama, la sua esistenza, direi quasi più dramma-

tica, e non soltanto per l'esodo dalle campagne che io, che noi sempre siamo riusciti a giustificare. Quando infatti taluni in quest'Aula e fuori di quest'Aula parlavano in toni direi sofferti dell'esodo, che era una fuga dalle campagne, io penso che noi responsabilmente, a ragion veduta, non ci siamo mai allarmati di questo motivo. E' un fatto naturale questo dell'esodo, è un fatto spontaneo, è un momento diciamo di civiltà che ha progredito, che ha fatto passi da gigante soprattutto per quanto è l'industrializzazione della nostra economia. E quando si dice che le unità lavorative presenti nelle nostre campagne sono poco più di 2 milioni e ottocento, due milioni e novecentomila in tutta l'Italia io dico che si sta dicendo una cosa estremamente positiva.

Voi mi direte: come, proprio voi che vorreste difendere la proprietà contadina, la proprietà privata, voi non guardate con preoccupazione alla fuga, che diventa sempre più massiccia, dalle campagne? Io ho sentito parlare l'onorevole Maddalon (e glielo dico con benevolenza; credo che non sia peccato voler bene all'onorevole Maddalon, anche se milita in un partito avverso al mio), ho sentito l'onorevole Maddalon parlare, esprimere, precisare delle cifre circa questo esodo e poi contraddirsi e contraddirsi direi quasi globalmente, ma platealmente. Egli — ricordo il suo intervento perché, egli lo ricorderà, ero presente e lo ascoltavo con molto interesse — ad un certo punto ebbe ad affermare, dopo aver parlato di questo esodo massiccio, che soltanto il settore dell'industria, che fornisce macchinari al settore dell'agricoltura, non è in crisi e non ha operai in cassa integrazione. Ha detto una grande verità, contraddicendosi nei termini. Veda, onorevole Maddalon, non per polemizzare, ma quando lei diceva questo io ho pensato ad una situazione diversa che vi è in un altro paese della nostra Europa, in Europa orientale: ho pensato alla situazione completamente diversa che vi è in Russia, dove vi è un regime completamente diverso dal nostro, anche se noi stiamo a grandi passi avvicinandoci a questo regime, per fortuna o per disgrazia dell'Italia...

MADDALON (P.C.I.). Non c'è bisogno di andare all'estero per vedere la crisi dell'agricoltura. Parliamo della nostra.

FRAU (M.S.I.- Destra Nazionale). No, ma un raffronto mi pare possa essere utile, soprattutto per lei, non tanto per me, perché lei s'è contraddetto, per raddrizzare l'argomento. E allora, dicevo, in Italia (l'Assessore all'agricoltura è assente, ma non ha importanza, lo dico per me, lo dico per noi), in Italia abbiamo, come dicevo poco fa, circa 2.800.000 addetti all'agricoltura. Dunque, c'è stato un esodo veramente massiccio in questi ultimi anni. Bene, in Italia, ecco perché non ci spaventiamo, nel settore agro-pastorale sono presenti in questo momento quasi 2.200.000 trattori. Sto dicendo, sottolineando il perché noi non ci siamo spaventati dell'esodo: fra quattro, cinque anni, ogni addetto all'agricoltura in Italia avrà un trattore. In Russia i trattori presenti sono 2.600.000 (così mi è dato di leggere in un opuscolo che ricevo gentilmente, cortesemente da Bratislava, da un caro amico comunista evidentemente non troppo simpatizzante del Partito comunista, ma un pocchettino troppo della Destra Nazionale). Ecco, questo giustifica il perché dell'esodo dalle campagne e della necessità che si guardi a questa realtà nel momento in cui si discute il disegno di legge numero 208. Il problema non è sociale, è squisitamente, essenzialmente, unicamente di carattere economico, per un'agricoltura industrializzata. Se voi insistete ancora, carissimi amici della Democrazia Cristiana, a colloquiare con il Partito Comunista Italiano sui temi che il Partito Comunista Italiano ama di più, voi commetterete un errore enorme, cioè quello di camminare a ritroso con i vostri interventi, di camminare non seguendo la celere corsa dell'industrializzazione di ogni settore, in ogni campo, per cui quando si dice, quando si parla di proprietà assenteista, quando si dice, quando si parla di proprietà assenteista, quando si parla di categorie disagiate che vivono in una situazione direi quasi inumana, io dico che si stanno dicendo delle cose reali, delle cose vere, però evidentemente non si tiene conto di questa realtà che vi è nel

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

nostro Paese.

Però, poiché desidero non ripetere quanto altri del mio gruppo hanno detto sto cercando di non ripetere i temi che altri del mio gruppo hanno ripreso), io vorrei, ecco, se fosse presente l'Assessore all'agricoltura ... ma comunque lo riferiranno loro, ecco, io vorrei essere illuminato circa, per esempio, un'indagine conoscitiva, se è stata fatta in Sardegna, sulle terre incolte, produttive, incolte o abbandonate anzi, tolgo l'improduttive, se questa indagine è stata svolta e se ci si è resi conto che in Sardegna almeno 350.000 o 400.000 ettari di terreni incolti e abbandonati non sono di proprietà di famosi proprietari assenteisti o insensibili o crudeli o negrieri, no, ma sono di proprietà di enti pubblici, per esempio di enti comunali. Ed ognuno queste cose le conosce, secondo il mio giudizio. In un'indagine condotta dal Ministero dell'agricoltura, da dati rilevati dall'Istat, si dice che in Italia vi siano 2 milioni e 55.000 ettari abbandonati. Io considero buono il dato che mi è stato fornito e che riguarda la Sardegna: in Sardegna circa il 5,8 per cento della superficie delle zone di montagna risultano abbandonate e incolte; in collina lo spazio dei terreni incolti e abbandonati non supera il 3,8 per cento; in pianura è invece dell'1,4 per cento. Dirci che non esiste questo grande problema della proprietà assenteista, se è vero che questi dati corrispondono al vero, se è vero che questi dati sono obiettivi. Lo ripeto ancora: di tutti questi terreni, almeno un buon 70 per cento sono di proprietà degli enti pubblici!

Ecco, allora, io vorrei formulare questa domanda: ma ancora prima di parlare di acquisizione di terreni dal privato, ancor prima di parlare dell'istituto dell'esproprio, non si potrebbe intervenire nella bonifica di questi terreni? Lo dico riprendendo un discorso che non è di oggi o di ieri, riprendendo un discorso che mi pare risalga al 1949, '50 o '51, comunque ripeto abbondantemente durante tutte le legislature in cui io sono stato presente in quest'Aula, Perché? Con 350.000, 400.000 ettari di terre incolte, abbandonate dagli enti pubblici, io dico che potrebbe essere dato un primo assalto nella creazione di questo monte pascoli, soprattutto

per farne derivare un quantità di foraggiere superiore alla quantità di cui oggi noi disponiamo. Ecco, io non vorrei intrattermi, e non mi intrattengo, sul problema delle terre incolte, perché se vi leggesti delle osservazioni che sono state formulate, non da parte nostra o di nostri rappresentanti a livello nazionale, ma da rappresentanti delle categorie interessate, ma soprattutto rappresentanti socialisti e comunisti, voi non potreste che affermare quanto io vado dicendo essere obiettivamente accettato, condiviso, sottolineato da tutte le parti sociali. Ma vi dirò che, per esaminare e per portare anche a buon fine la ristrutturazione, la riforma di queste terre (perché in buona parte sono anche terreni fertili! Io sono stato sindaco in un paese ricco di terreni comunali e vi dirò che, visitando questi terreni, sono rimasto veramente felicemente colpito della ricchezza che possiede questo comune, ricchezza che potrebbe aumentare se su questi terreni venissero operate le trasformazioni necessarie), vi è una direttiva, se non ricordo male la 160, tradotta nella legge numero 153, di cui mi pare nessuno abbia parlato. Ma è fondamentale se vogliamo disintossicarci, liberarci un pochettino dalla mania delle grandi cose, delle rivoluzionarie idee!

Ho sentito parlare di intervento rivoluzionario, stasera, anche dal rappresentante della Democrazia Cristiana, che di rivoluzionario sinceramente non ha neppure l'apparenza. Ma, dico, che ne è stato della legge 153, che affida alle Regioni il compito, l'obbligo della raccolta delle terre rese libere dall'applicazione della direttiva 160 (ché queste terre, in base a questa direttiva numero 160, tradotta in legge numero 153, possono anche essere libere)? Come gli amici che gentilmente mi stanno ascoltando, stanno osservando, io sto tralasciando di considerare moltissime cose che potrebbero essere di una certa utilità, per un esame più compiuto, più profondo, più esauriente del disegno di legge; ma non posso in questo momento tacere, per esempio, che il famoso grido d'allarme, che non è di Vittorio Emanuele III, è del Ministro Marcora ... Vittorio Emanuele II, scusate, un *qui pro quo*, siamo sempre in casa Savoia ... il Ministro Marcora, dicevo, così puntualizza la situazione italiana, relativa-

mente al settore agro-pastorale: siamo vicini al punto di rottura — sono le sue parole perché ho attinto questa dichiarazione da un suo discorso — primo, perché si è fermata l'attività degli enti di sviluppo (da quanti anni sono fermi questi enti di sviluppo, l'ETFAS? E' meglio non indugiare a considerare l'attività negli ultimi anni dell'ETFAS); secondo, si è fermata l'approvazione della direttiva per la montagna (alla quale direttiva si guardava con molto interesse, molta fiducia da parte anche di noi sardi).

L'AIMA, alla quale facciamo spesso ricorso, è entrato in crisi, e fra le tante cose si è persino congelata l'approvazione del piano zootecnico ministeriale, quella famosa legge della vacca-vitello, dei premi di conduzione, dei contributi per il risanamento delle scuderie, dei contributi e dei mutui agevolati per le trasformazioni indispensabili per produrre maggior quantità di foraggio. I problemi del Credito agrario non sono stati risolti; si sono aggravati i problemi monetari; non è stata portata avanti la legge 382 che riguarda la riforma del Ministro dell'agricoltura. Ecco, da tutto questo panorama derivano le importazioni di carne del '75, ha detto il Ministro Marcora; abbiamo importato 544 miliardi di animali vivi, carni fresche per 495 miliardi, carni congelate per 52 miliardi per un totale di 1091 miliardi.

Io non tratterò altri problemi perché sufficientemente è stato sviscerato l'importante problema. Dico soltanto, e lo dico a me stesso, che l'Europa, soprattutto la Germania, soprattutto gli osservatori tedeschi, parlano spesso di noi e parlano anche della nostra capacità imprenditoriale. Tra le altre osservazioni, le poche positive che mi hanno confortato in questo periodo di crisi e di profonda ed aspra critica dei paesi europei ed extraeuropei, è stato il riconoscimento della ricchezza che possiede l'Italia nel campo soprattutto dell'imprenditoria agricola. Noi abbiamo degli imprenditori agricoli che ci sono invidiati persino dalla Germania! Contro questi imprenditori noi abbiamo messo in essere una discriminazione, spaccandoli in due: da una parte i principali, a titolo principale, dall'altro invece quelli non a titolo principale. Non solo, ma parlando

dell'obbligo della vendita dei terreni e parlando anche e soprattutto dell'istituto dell'esproprio, noi stiamo consumando un grande errore; è storico quest'errore ed è una colpa nostra, di Consiglieri regionali, ma una colpa soprattutto di coloro che detengono la maggioranza. Io dico che, ancora prima di introdurre o portare a fine il discorso con l'affittuario, deve essere introdotto e portato a fine in modo serio, responsabile, il discorso con colui che quei terreni all'affittuario ha concesso in un momento magari del tutto particolare della sua vita, per sé e per la famiglia, perché saremmo in condizioni di servirci di questi vecchi operatori nel settore agro-pastorale per tradurre in termini concreti la riforma.

E' indispensabile il riassetto, è indispensabile l'accorpamento, direi che è il problema più urgente. Questi operatori responsabilizzati, dopo essere stati interpellati, posso riprendere, per l'utilità soprattutto sociale, le direttive e la conduzione dei loro fondi, perché così facendo noi potremmo persino risparmiare decine di miliardi che invece saranno indispensabili per concludere l'operazione acquisto dei terreni. Ecco, che anzitutto vengano interpellati costoro, i vecchi proprietari di terreni dati in affitto ad affittuari molto spesso più assenteisti di quanto non fossero i concedenti proprietari.

Tutte le altre osservazioni sono contenute nella relazione di minoranza, tutte le altre osservazioni sono contenute negli interventi di colleghi che mi hanno preceduto. Tutto quello che non è stato detto o tutto quello che è stato detto in osservazioni, in suggerimenti, figura nella mole degli emendamenti che mi pare superino il centinaio e sui quali ci intratterremo, sempre naturalmente nell'intento di portare un aiuto efficace e nella speranza che i colleghi di tutti i Gruppi politici siano sensibili a quelli che potranno essere i suggerimenti in termini positivi.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani

VII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

8 LUGLIO 1976

alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida